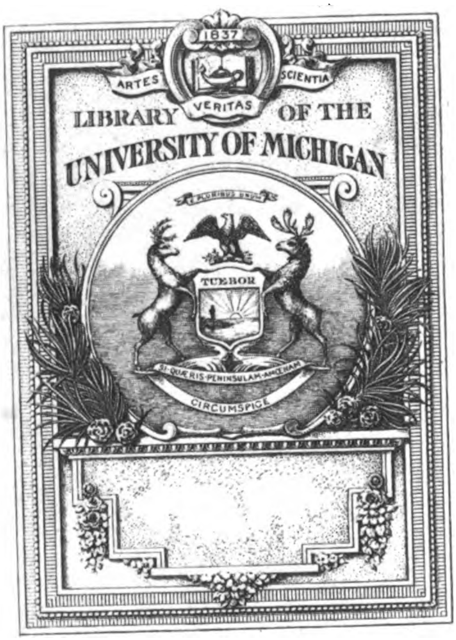

1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Ricordo di R. Renier

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

BUFFONI, NANI E SCHIAVI DEI GONZAGA

AI TEMPI D'ISABELLA D'ESTE

Dalla NUOVA ANTOLOGIA, Vol. XXXIV-XXXV, Serie III
(Fascicoli del 16 agosto e 1° settembre 1891).

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1891

I.

Quella classe caratteristica di persone facete e sollazzevoli, ovvero per deformità fisica o per semplicità di mente atte a far ridere, alle quali fu dato fin da tempo assai remoto il nome di *buffoni* (che in origine, secondo il Ducange ed altri, accenna agli schiaffi prodigati loro sulle gote gonfiate) attrasse più volte l'attenzione degli eruditi stranieri. Sin dal 1789 K. F. Flögel consacrava loro un libro alquanto farraginoso, ma dotto, la *Geschichte der Hofnarren*, libro che insieme all'altra più fortunata opera del medesimo autore, la *Geschichte des Grotesk-Komischen*, veniva, trent'anni or sono, ripresentato al pubblico in una compilazione di Fr. Nick (1). Nello scritto del Flögel sono raccolte notizie dei buffoni di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma com'è ben naturale tali notizie sono incompiutissime, tranne forse per la Germania, su cui l'autore disponeva di materiale più copioso. In Francia infatti, la terra classica dei buffoni di corte, si sentì ben presto il

(1) *Die Hof-und Volks-Narren*, Stuttgart, 1861, 2 volumi. La *Histoire des fous en titre d'office* del barone di Reiffenberg, stampata a Parigi nel 1837, non potè essere consultata da noi.

bisogno di occuparsene, esaminando numerosi documenti d'archivio, e dopo le ricerche speciali od incidentali del Dreux du Radier, del Lacroix, del Leber, dello Jal, s'ebbe l'eccellente libro di complesso del Canel (1), e, condotta su di esso, l'operetta non cattiva di divulgazione del Gazeau (2). Lavori particolari, su cui non è il caso di insistere qui, non mancarono neppure in Inghilterra, in Germania ed in Austria; ma l'Italia non seguì il loro esempio. Su questa, come su tante altre particolarità della nostra storia del costume, a noi manca un libro soddisfacente, basato sulle antiche attestazioni a stampa e manoscritte; e quel pochissimo che il Flögel ci dice di alcuni buffoni italiani fioriti a Ferrara, a Verona, a Mantova, a Milano, in Toscana merita appena d'essere rammentato. In Italia appena ora, prendendo specialmente a considerare la corte di Leone X, si raccolsero notizie sui più celebri giullari di quel papa, cui l'Aretino era in dubbio se piacessero maggiormente « le virtù de' dotti o le ciancie di buffoni. » Sul soggetto in generale non v'ha che qualche articolo, come quelli di Adolfo Bartoli (3) e di Valentino Giachi (4). La storia dei nostri buffoni, così di piazza come di corte, è ancor tutta da fare *ab imis fundamentis*.

Eppure le tradizioni buffonesche italiane, se anche non ebbero la ventura d'essere raccolte dagli storici, come fin dal secolo XVI quelle francesi dal Brantôme, o rammentate da poeti come il Rabelais, se anche non vantarono un buffone scrittore, come quel don Frances de Zúñiga, che al servizio di Carlo V stese una lunga cronaca umoristica de' tempi suoi, di cui v'è una copia nella biblioteca palatina di Vienna (5); eppure le tradizioni buffonesche italiane sono ben lungi dal meritar trascuranza. La terra celebrata pei belli spiriti e i belli umori, la terra ove si vennero formando quelle figure tipiche giullaresche, che sono le maschere della com-

(1) *Recherches historiques sur les fous des rois de France*, Paris, 1873. Ivi sono citati specificatamente gli scritti anteriori sul soggetto.

(2) *Les bouffons*, Paris, 1882.

(3) *Fanfulla della Domenica*, IV, n° 11.

(4) *Letture per le giovinette*, VII e VIII.

(5) Di don Frances e della curiosa opera sua scritta in spagnuolo diede accurate notizie F. Wolf nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, cl. stor. fil., vol V, pp. 21, seg.

media dell'arte, non poteva difettare di buffoni cortigiani e non cortigiani. Fu già notato, e assai bene, come lo sviluppo dell'individualismo recasse seco nel glorioso nostro rinascimento il fiorire dei motti, delle facezie, delle burle, di tutto insomma quello spirito della beffa, che un Pontano stimò utile codificare nel suo *De Sermone* ed un Castiglione giudicò, entro certi limiti, elemento urbano e piacevole nelle corti (1). Le facezie si raccolsero, si riprodussero, si divulgarono, divennero tradizionali, e con esse certi nomi di uomini sollazzevoli o di buffoni. Un cronista celebre di Perugia, il Matarazzo, notava alla fine del secolo XV essere dicevole alla magnificenza d'un gran signore il possedere, oltrechè cavalli, cani, sparvieri, bestie feroci, anche buffoni. Erasmo di Rotterdam, in quel suo arguto *Elogio della pazzia*, considera i buffoni come ministri di verità, perchè da loro i principi tollerano senza rimostranze quello che sarebbe bastante a fare appiccare un filosofo. Il maggior maldicente del secolo XVI, Pietro Aretino, professa in uno de' *Ragionamenti* che « la buffoneria è vita et anima de la corte. » Tommaso Garzoni, vissuto in pieno cinquecento, ha nella sua bizzarra *Piazza universale* una pagina, già più volte richiamata, sui buffoni de' tempi suoi, sulle loro piacevolezze, e sul favore di cui godevano. Non è senza amarezza ch'egli esclama: « Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tavole signorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi..... Quivi il buffone recita i testamenti villaneschi di Barba Mangone e di Pedrazzo; adorna l'instromento che fa ser Cecco di parole più grosse che quelle del Cocai; narra le fusa torte, che fece la moglie del medico la notte di carnevale; racconta il dialogo di Mastro Agresto con la Togna di S. Germano; discorre di legge come un Gratiano da Bologna; parla di medicina come un Mastro Grillo; favella da Pedante come un Fidentio Glottocrisio; fa del Bergamasco a spada tratta, come se fosse il primo della vallata; è Magnifico nel sporgere, è Spagnuolo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire: è la simia di tutto il mondo nel parlare e nel vestire. » E prosegue enumerando gli altri lazzi e

(1) Vedi Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento*, I,209, segg.

smorfie e giuochi, con cui i buffoni esercitavano l'arte loro: contraffare la fisonomia, stralunar gli occhi e torcer la bocca, sporgere la lingua, ingrossare le fauci, simulare gibbosità, rattrarre le braccia e le mani come « il bagattella de' trionfi, » o, come si direbbe noi, il *giocoliere* de' tarocchi. Costoro « trionfano ai pasti « de' principi, mentre il dotto poeta, il facondo oratore et l'arguto « filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello, » e qui segue una intemerata contro i signori che trascurano i dotti per i buffoni, intemerata così calda ed efficace, che agevole è l'avvertire come il Garzoni parlasse in causa propria.

Come tutti avranno notato, i modi che i buffoni tenevano per far ridere non erano certamente de' più eletti. Oggi appena sulla piazza d'un villaggio sarebbero applaudite le buffonerie grosse e triviali, che quei nostri antichi signori apprezzavano tanto. Ed anche delle stesse facezie, degli stessi motti di spirito, che ci sono serbati nelle raccolte, ben pochi oggi ci inducono al riso. La facilità di ridere e di trastullarsi cresce quanto più si rimonta nei secoli. Le società primitive ridono facilmente come fanciulli, e del fanciullo teneva ancora, in questo come in altro, la nostra società del rinascimento, per tanti rispetti così accorta e raffinata. In un'altra opera narra lo stesso Garzoni di un buffone chiamato Cicala da Forlì, il quale « trovandosi un giorno in una barca « da Francolino a Venezia, fece venire un accidente bestiale ad « un gentiluomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi « morire; dove fra l'altre raccontando a che modo sia fatto il « paese della cuccagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ri- « dicolosamente » (1). L'autore la riferisce, ma noi vi troviamo appena di che increspare le labbra ad un sorriso. E quando leggiamo in documenti mantovani che il celebre frate e buffone Mariano Fetti, in un convito romano cui assistevano vescovi e cardinali, montò in piedi sulla tavola e prese a correre da un capo all'altro menando di mano ai convitati, e che in un altro banchetto solenne « li polastri volavano per la tavola, cacciati « dal frate, poi da li preti; con li sapori et minestre si dipinge- « vano li volti et panni » (2), non sappiamo davvero se sia mag-

(1) *La sinagoga degli ignoranti*, Venezia, 1617, c. 25 *r.*

(2) Luzio, *Federigo Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 46 e 47.

giore in noi lo schifo o la meraviglia per cotesti sollazzi da facchini e da guatteri.

Gli è che nel rinascimento perdurò gran parte di quella volgarità sfrenata di tripudio, di quella passione per le feste degeneranti in orgie, che tutto il medioevo predilesse. Chi non ha presenti gli eccessi delle cosidette *feste dei pazzi*, e delle *feste dell'asino?* I popoli cristiani conservarono in esse le antiche tradizioni dei saturnali pagani, mescolando irriverentemente nelle loro gazzarre la parodia delle più sacre e solenni cerimonie ecclesiastiche, riducendo a teatro di buffonate la chiesa (1). Il quale uso, durato floridissimo in tutta l'età di mezzo, resistette ai divieti delle autorità civili ed ecclesiastiche nel secolo XV e poi venne a scomparire lentissimamente, ma non sì che non se ne trovino esempi anche nel cinquecento e, per eccezione, persino nel seicento (2). Una lettera del 18 gennaio 1495, che Federico da Casalmaggiore diresse da Lodi al marchese di Mantova, ci descrive una festa de' pazzi che colà, sembra, era consuetudinaria. La marchesa Isabella Gonzaga partì da Mantova il 15 gennaio 1495 per recarsi a Milano ed il Casalmaggiore la precedeva per apprestare gli alloggiamenti: « Gionto ne la terra, egli scrive, a uno « voltare di strata presso la piaza fui asalito da parechi fanti in- « sieme col capelano e lo prete Copino cum la cavalcata poi, che « se ne veniva de mano in mano: et io maravigliandomi di tale « asalto, se ne acorseno et ilico mi fecino animo dicendo; « non « ve dubitate ponto de dispiacere alcuno, l'usanza nostra è che « in tale dì usamo questi termini in comemoratione del nostro « patrono San Bassano. » Et intendendo io questo, presi animo « dicendo: fati il volere vostro. E alora mi cominciorno come se « fosse stato una sposa a redinare la mia mula, e cusì caminando « me condusseno nanti a la chiesa cathedrale insieme cum li se- « guaci mei. E gionto che fui lì gli ritrovai dui homini armati, « quali erano a la guardia de la porta et erano a cavallo a dui « lioni; et io sbigotito per la molta giente che era su la piaza « gli dissi: hor volete altro da me? Me rispuseno de sì, dicendo che

(1) Vedi P. Lacroix, *Fête des fous*, nel I vol. dell'opera *Le Moyen âge et la Renaissance*, ove è pure una copiosa bibliografia del soggetto.

(2) Per alcuni detriti anche più tardi in Italia cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, 2ª ediz. II, 206.

« l'era de bisognio ch' io andasse in chiesia a fare riverentia al suo « vescovo. Et volendo io dismontare, non volseno; anzi mi ferono « andare a cavallo a cavallo sopra la mula in chiesa fino a uno « tribunale, là dove gli era posto il prefato vescovo in una sedia « pontificale. E gionto lì, mi tolseno di peso peso da cavallo e mi « portarono davanti a esso vescovo, quàl era il campanaro vestito « da pontefice. Et lì posto in piedi, fui da uno dil pontefice cum « uno penello pieno di colore verde bolato sopra uno pomello. « Fatto questo, fui dal sumo padre cum una benedicione menace« vole licentiato, et cusì pauroso fui remisso a cavallo cum la « magiore vergogna che mai havessi a mie' dì per la moltitudine « de gli homini e donne che in essa giesia erano. Finalmente mi « condusseno in vescovato, là dove era preparato lo alogiamento « de la prefata marchesa, et lì me lassorno: pensa mò la S. V. di « che voglia mi trovavo, ma pure vedendo il giocho de li altri « mi confortavo alquanto. »

Allato a quelle feste ecclesiastiche buffonesche, v'erano le feste e le associazioni laiche popolari, che fornirono i primi attori ed i primi componimenti profani all'arte drammatica. In Francia, la *mère folle* a Digione, la Società dei cornuti ad Evreux ed a Rouen, la famosa Basoche, che recitava farse e commedie, sono compagnie pazzesche, per mezzo delle quali trovava sfogo lo spirito giocondo e dileggiatore del popolo. La buffonata di piazza si intrecciò fra noi coi ludi scenici, e gli attori favoriti erano di solito anche favoriti buffoni. Il buffone aveva parte fin nei misteri. Gli *zanni* bergamaschi delle vecchie farse popolari, erano essi pure buffoni della scena (1), e diedero luogo in seguito alle famosissime maschere di Arlecchino e Brighella. Veneziani, bergamaschi e padovani erano preferiti come buffoni. Quando nel 1542 in Trento, il Madruzzo celebrò la sua prima messa, « vennero alcuni « veneziani e fecero alcune buffonerie ridicole al modo loro » (2). Parecchi anni prima, nel 1529, in quel convito ferrarese che Ercole II diede al padre suo, ed a cui intervennero Renata d' Este, la marchesa di Mantova ed altri personaggi cospicui, narra Cristoforo da Messisburgo che « buffoni alla venetiana et alla berga-

(1) Stappato, *La Commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 155, 158; D'Ancona, *Origini*² II, 455, n. 2; cfr. I, 602.

(2) *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 184.

« masca e contadini alla pavana andarono buffoneggiando intorno « la mensa. » E fra i padovani v'era Angelo Beolco, detto Ruzzante, attore ed autore comico, spiritoso, mordace, pensatore sotto l'apparenza della buffoneria.

Rispetto ad alcuni personaggi riesce difficile il decidere se debbano essere ascritti alla categoria degli attori o a quella dei buffoni. Il bolognese Ercole Albergati, per esempio, conosciuto col nome di *Zafarano* alla corte mantovana dove stette gran tempo, inventore d'ingegni teatrali, attore non mediocre, è chiamato esplicitamente *buffone del marchese di Mantova,* nelle cedole della tesoreria aragonese di Napoli (1). Ed il molto più famoso Niccolò Campani, detto lo *Strascino*, poeta burlesco non certo degli infimi, maestro di poesia, secondo il Bandello, alla cortigiana Imperia, autore di farse ed attore, non è forse accoppiato a Berto, e trattato come giullare dal Castiglione nel *Cortegiano* (II, 50) e poscia dal Garzoni? E l'Aretino non fa forse rammentare le sue buffonerie alla Nanna nella giornata II della prima parte dei *Ragionamenti,* aggiungendo che Roma, rimasta vedova di lui e di un altro bello spirito, « non conosce più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno? » Diremo ancor più. V'ebbe nelle corti nostre del rinascimento una classe di poeti sempre bisognosi, sempre faceti, forniti d'ingegno talora, ma quasi sempre destituiti di carattere, che tengono un luogo di mezzo tra l'ufficio di poeta e quello di buffone. Ne citeremo solo due, ma assai significanti: Bernardo Bellincioni, prima alla corte di Lorenzo de' Medici e poi a quella di Ludovico il Moro, verseggiatore da strapazzo, osceno, burchielleggiante, accattone, adulatore, piazzaiuolo nell'impertinenza; ed il Pistoia, a Roma, a Ferrara, a Mantova, che si lamenta egli medesimo in un sonetto (236 del codice Trivulziano) d'essere costretto a fare il credenziere, lo scalco, il portinaio, il cameriere, il guattero e peggio. Lo stesso Aretino s'indigna, nel *Ragionamento delle corti,* per i cattivi trattamenti che faceva sopportare a colui e da Serafino Aquilano il cardinale Ascanio Sforza, che i cani da caccia anteponeva a codesti poeti.

Chi tenga presente questo fatto non troverà utile nè opportuno il maravigliarsi, come occorse di recente (2) perchè Mariano

(1) D'Ancona, *Origini*², II, 361.
(2) Vedi G. Taormina, *Un frate alla Corte di Leone X,* Palermo 1890.

Fetti, frate addetto all'ufficio del piombo, spirito abbastanza colto, passionato fautore delle arti, potesse dai contemporanei, e quindi anche legittimamente da noi, esser chiamato buffone. I buffoni italiani (a ciò noi si mirava) differiscono assai da quelli di Francia e di Germania. Da noi non v'è il vero e proprio buffone ufficiale, che riveste la carica di buffone, che ne ha le insegne, che è sempre ed unicamente il buffone del re, o della regina, o di qualsiasi altro ragguardevole personaggio. Da noi i buffoni sono individui che sollazzano altrui o con le loro anomalie fisiche o intellettuali, o con l'umore giocondo, o con lo spirito pronto, o con le attitudini di bagattellieri e di pagliacci; ma essi non rivestono la carica di buffoni, essi fanno anche altre cose, sono scalchi, sono corrieri, sono camerieri, e se hanno attitudini più elevate sono attori e financo corrispondenti. Quindi di tali buffoni noi ne troviamo talora parecchi insieme, variamente dotati, in quelle corti che li prediligevano, senza che perciò alcuno di essi abbia sugli altri dignità d'ufficio maggiore. La corte romana, specie sotto Leone X, può rappresentarci meglio di ogni altra questo stato di cose. I Medici avevano una vera mania per le buffonate; mania, che il Roscoe senza buone ragioni attribuì ad una specie di alterazione d'intelletto. Di quanti buffoni e schiavi d'ogni paese, cavalli, animali esotici ed altre curiosità si circondasse il cardinale Ippolito de' Medici, è cosa nota (1). Il vecchio Lorenzo, con tutto l'accorgimento suo di statista, e l'amore per le arti e per le lettere, aveva una gran simpatia per gli uomini piacevoli, per le feste, pei baccanali. Fra Mariano fu barbiere del Magnifico; famigliare dei Medici, palleggiò forse sulle ginocchia quel Giovanni e quel Giulio, che poi si chiamarono papa Leone e papa Clemente (2). Da entrambi questi pontefici fu pro-

(1) Nell'Archivio Gonzaga si conserva una lettera del conte Campeggi da Roma, 27 ottobre 1534, in cui così si parla dei cardinali intervenuti al conclave, d'onde uscì eletto Paolo III, e di Ippolito: « Questi R^{mi} Francesi vano in volta ogni dì senza abito, come se tanti soldati fossero venuti a crear un loro capitano non che Papa: ogni dì è bancheti. El « R^{mo} de Medici li ha fato una cacia alla Magliana dove erano tute le sorte « di bufoni e soni e moresche; certo più di 500 cavalli se li trovavano. » Di questa mania festaiola di Ippolito parla il Giovio nella vita che di lui scrisse. Buffone favorito del cardinale era Gradasso Berettini da Norcia. Vedi L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento*, Milano, 1891, pp. 83 e 187 n.

(2) Cfr. V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo, Clausen, 1891, pp. 85 seg.

tetto, e Leone X lo fece succedere nel 1514 al morto Bramante nell'ufficio lucroso di piombatore apostolico. Strano buffone pertanto quel frate, su cui non ci tratteniamo perchè in questi ultimi tempi ne fu discorso molto bene da varî; quel frate che conciliava la devozione con l'ingordigia e che mentre si mostrava così sudicio pagliaccio alle mense, come sopra accennammo, e mentre co' suoi *capricci* si procurava fama di buffone per tutta Italia, poneva ogni cura affinchè si ornasse ed arricchisse la sua cappelluccia nella chiesa di S. Silvestro, per cui lavorarono nientemeno che Baldassarre Peruzzi, fra Bartolomeo, Polidoro da Caravaggio, Maturino e Raffaello Sanzio! (1) Eppure buffone era; senza scettro nè sonagliuzzi nè cappuccio dalle orecchie d'asino, ma buffone era. E presso a lui quanti altri in quella corte! Il Giovio menziona Poggio il giovane, il Moro de' Nobili e Brandino (2), « satrapo magno de' condimenti de' cibi ne' conviti di Leone, » come lo denota l'Aretino, il quale Brandino prese parte con fra Mariano ad un curiosissimo banchetto in casa Strozzi, che il Sanudo ci lasciò descritto (3). Oltre a questi v' era il Rosso, e fra Martino, (forse il *frate che mangiava le berrette*, menzionato dall'Aretino come suppose il Graf), e quel Cimarosto da Brescia, di cui si occupa lo Straparola (4). Il numero dei buffoni cresce a dismisura quando si consideri che anche quelli addetti alle case dei cardinali e dei prelati rallegravano talora la mensa o le feste del papa. E nel novero de' buffoni sono, per un verso, da far rientrare eziandio i poetastri sgangherati e ridicoli, di cui Leone prendeva tanto spasso, come l'*archipoetaccio laureato*, cioè il Querno, il Gazoldo, il Brittonio, il balbuziente Cinotto, il Baraballo menato in trionfo su quel celebre elefante di cui fu or non è molto pubblicato il testamento satirico. In molti e diversi personaggi Leone X trovava i suoi buffoni, senza che veramente si possa dire di alcuno che avesse ufficio stabile di buffone a quella corte.

Ciò era, del resto, conforme alle costumanze italiane. Mentre in Francia dal secolo XIV in poi era stabilita nella corte una vera

(1) Gnoli, *La cappella di fra Mariano del Piombo in Roma*, nell'*Archivio storico dell'arte*, IV, 117 segg.

(2) Graf, *Attraverso il cinquecento*, p. 371.

(3) Sanudo, *Diarii*, XVII, 74, rammentato dal Rossi, *Pasquinate*, p. 91.

(4) Vedi Rua, in *Giorn. stor. lett. it.*, XVI, 254.

carica giullaresca, e col regno di Giovanni II comincia una serie di buffoni ufficiali, che va senza interruzione sino all'Angely di Luigi XIV, sicchè è per una vera anomalia che il Brantôme cita tra i buffoni quel gran cattivo soggetto, quel *bohémien* pieno d'ingegno, quel ladro e poeta che fu Francesco Villon; in Italia invece sin dai tempi più antichi, troviamo una genia di buffoni indipendenti e girovaghi, le cui burle sono descritte dai novellieri, segnatamente dal Boccaccio e dal Sacchetti, principiando da quel Guglielmo Borsiere, che Dante dannò per sì turpe peccato, e terminando col più antico dei due Gonnella e con quel Dolcibene, che trattò da pari a pari co' principi e fu creato da Carlo IV di Boemia « re dei buffoni e delli istrioni d'Italia » (1). Accanto a costoro potevano trovar posto parecchi di quei sollazzevoli ingegni, che non furono punto uomini di corte, nè giullari girovaghi, ma rimasero celebri per le loro celie e le loro arguzie, come il pittore Bonamico Buffalmacco ed il piovano Arlotto.

Di questa maggiore larghezza ed indeterminatezza che la designazione di buffone ebbe sempre in Italia non dobbiamo mai dimenticarci nell'investigare le avventure dei buffoni italiani.

II.

Scopo di quest'articolo è di porre in luce, con la scorta di documenti, i buffoni della corte mantovana al tempo d'Isabella d'Este Gonzaga, che vi giunse sposa sedicenne nel 1490 e vi morì nel 1539 (2). Non sarà purtroppo una storia seguita quella che potremo tessere, ma piuttosto una serie di spigolature, chè le memorie di quei bizzarri personaggi, tanto cari ai signori del tempo, ci giunsero frammentarie e con molte lacune. Nè solo ci occuperemo di quelli che in Mantova dimorarono abitualmente, ma terremo conto eziandio di coloro che vi passarono o di cui giunsero notizie alla corte mantovana. Gli stessi vincoli di parentela che nell'ul-

(1) Vedi Bartoli, artic. cit. del *Fanfulla della Domenica*.

(2) Quando non indichiamo la fonte dei documenti riferiti o riassunti, si deve intendere che essi si trovano nell'Archivio Gonzaga. Della maggior parte fra i non molti documenti modenesi che menzioneremo dobbiamo la conoscenza al dotto quanto gentile archivista estense co. Ippolito Malaguzzi Valeri.

timo decennio del secolo XV legarono le famiglie degli Este, degli Sforza e dei Gonzaga pei matrimoni di Isabella d'Este con Francesco Gonzaga, di Anna Sforza con Alfonso d'Este, di Beatrice d'Este col Moro, spiegano i continui passaggi dei buffoni in quel tempo dall'una all'altra di queste tre corti, onde noi, per adottare un criterio qualsiasi di divisione, ci atterremo alla cronologia, e prima discorreremo dei buffoni fioriti nel secolo XV e nei primi anni del XVI, poi di quelli, che formano un gruppo speciale, vissuti più addentro nel cinquecento.

La famiglia degli Este, da cui uscì Isabella, nutriva sin da tempi remoti una vera predilezione per i buffoni. Divennero specialmente celebri i due Gonnella, il primo dei quali, quello di cui si occupa in molte novelle il Sacchetti, dovette passare buona parte della sua vita, come il Muratori ed il Manni congetturarono, alla corte di Obizzo d'Este; mentre l'altro, del secolo XV, godette i favori di Niccolò e di Borso d'Este. Di quest'ultimo narra varie burle e piacevolezze il Bandello, il quale lo dice « per origine fiorentino, fi- « gliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella « quale faceva guanti, borse e stringhe, e simili altre cose di cuoio » (P. IV, nov. 24), e sa che egli prese in moglie Checca Lapi (P. IV, nov. 27). La signora Isabella da Casate, dalle cui labbra udì il Bandello una sua piacevole beffa, afferma che l'avo di lei era stato « dimestico del Gonnella », e Leandro Alberti, in un passo della *Descrizione d'Italia* già rammentato dal Bartoli, scrive che delle sue facezie si discorreva, quando l'autore era ancor fanciullo, in ogni parte d'Italia. Manifesto è pertanto, o c'inganniamo, che questo secondo Gonnella, di cui racconta pure varie piacevolezze il Domenichi, non si può confondere col trecentista di cui parla il Sacchetti, sebbene forse nelle varie edizioni antiche delle cosidette *Facezie del Gonnella*, che vanno per lo più insieme a quelle del piovano Arlotto e del Barlacchia, i tratti di spirito e di burla dei due buffoni siano stati fusi insieme. Gran difficoltà, del resto, codesta di stabilire la paternità vera di quelle burle, le quali divennero ben presto tradizionali e si appiopparono a personaggi diversissimi, sicchè ciò che in Italia si narra del Gonnella s'attribuisce in Francia a Brusquet o a Sibilot ed in Germania al sassone famosissimo Till Eulenspiegel.

Il secondo Gonnella non era certo il solo che allietasse col suo spirito la corte Estense nel secolo XV. Senza tener conto di un

maestro Michele da Costantinopoli, detto *joculator*, che il marchese d'Este regalò di moneta nel gennaio 1423, troviamo nel *Registro dei mandati* dell'Archivio di Modena degli anni 1441, 1445, 1446 varie disposizioni a favore di un Lodovico da Padova, che è chiamato in un luogo *soavissimo et facetissimo*, ed in un altro *giocondissimo et facetissimo pronunciatore in lingua volgare*, il che vorrà dire una specie di comico o di declamatore. E nel 1449 e '50 lo stesso Archivio ci serba memoria di Prando da Verona, famigliare di Leonello d'Este, *virum facetissimum et jocosum*, a cui la magnificenza degli Este era larga di sussidi. Ma più di tutti andò celebre lo Scocola, che negli affreschi splendidissimi del palazzo di Schifanoia, compiti nel 1470, vera apoteosi di Borso d'Este, compare ritratto nella sua pingue figura, mentre stende la mano al suo signore per riceverne una moneta. Quello Scocola è chiamato nei documenti modenesi *soavissimo istrione*, e varie lettere di lui, spogliate dal Venturi (1), attestano ch'egli era sempre corto a quattrini, onde assediava di continuo il suo padrone affichè lo soccorresse. *Se questa gratia non mi farai | Dalo spedale Schochola catarai*, scriveva a Borso con quella famigliarità, che i buffoni rano usi a pigliarsi; e prometteva, in quelle strette, di non andar più all'osteria, pena le staffilate, purchè potesse riscattare i suoi panni impegnati « ali barbari Judei. » E notisi che, secondo il Muratori, era egli stesso un ebreo divenuto cristiano; nè dovette essere uomo di poco cuore, se è vero che « in tempo di estrema « carestia messosi in piazza a predicare, raccolse per limosina gran « somme di danaro, ch'egli interamente dipoi impiegò in sovveni- « mento de' poveri » (2). Un documento mantovano sinora sconosciuto, che crediamo utile il pubblicare, ci mostra lo Scocola a Milano nel 1462:

Illustris et Ex^{me} D^{ne} D^{ne} mi sing^{me}.

Essendo certo che V. Illma S. haverà piacere ad intendere del bono tractamento mi fano li M^{ci} S^{re} Conrado et Madonna Gabriella, et così etiamdio de la bona ricoligiencia m'hano facto et fano questi Ill^{mi} S. et Madonne, l'aviso como in questa casa m'è facto tanto honore che da

(1) *Gli affreschi del palazzo di Schifanoia*, in *Atti e mem. della Deput. di st. pat. per la Romagna*, Serie, III, vol. III, pp. 391 e 394.
(2) Cf. Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815, III 26.

me stesso me ne vergogno, considerato ch'io son persona d'essere tale che non merita simile tratamento, pur me ne haverò patientia et pregarò Dio che mi mantenga a simile spese. Questi Ill^{mi} S^{ri} et Madonne non mi lasseno ripossare, me bixogna de continuo essere o da l'uno o da l'altro, certificando V. prelibata S. ch'io li fatio ridere in forma tale che molte volte perdeno il mangiare, sichè tanto ch'io starò qui me sforzarò di darli piacere per qualuncha via mi serrà possibile, pregando V. S. che si degni avisarme quando gli piace ch'io vegni là. Et a quella sempre mi ricomando.

Dat. Mediolani primo jullij 1462.

Fidelissimus servitor
SCOCOLA BUFFONUS.

Prima di recarsi a Milano, lo Scocola erasi forse trattenuto in Mantova; il che spiegherebbe questa lettera, tutt'altro che buffonesca, del resto, al marchese Lodovico Gonzaga. Ma non v'è bisogno, strettamente, di supporre neppur questo, giacchè la Gabriella, da cui fu ospitato lo Scocola, era una Gonzaga, probabilmente figlia naturale del marchese Lodovico, che andò moglie in Milano a Corrado Fogliani, fratello uterino di Francesco I Sforza (1). La dimora milanese dello Scocola non dovette durare un pezzo, perocchè nel 1468, Sforza Maria Sforza, recatosi a Ferrara, ebbe a scrivere replicate volte di buffoni, musici ed improvvisatori, che allietavano quella corte ed in una lettera rammentò specificatamente lo Scocola fra i buffoni, e fra i dicitori in rima Giovanni Orbo (2).

Se pertanto le tradizioni buffonesche non erano scarse nella città e nella corte, d'onde Isabella d'Este partiva, non si può dire mancassero neppure in quella ove giungeva, quantunque, a dir vero, documenti molto antichi non ce ne siano rimasti. Nel 1463, allorchè avvennero in Mantova le nozze di Federico Gonzaga con Margherita di Baviera, accenna espressamente il cronista Schivenoglia che

(1) Vedi GHINZONI, in *Arch. stor. lombardo,* XV, 102-104.

(2) E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza,* Milano, 1887 (estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*), p. 45 *n.* Lo Scocola fu creato cittadino ferrarese nel 1466. Cf. D'ANCONA in *Giorn. st. lett. ital.*, V, 25, *n.* — Un altro buffone ferrarese del sec. XV vedesi ritratto in un bel quadro della pinacoteca estense di Modena, attribuito al Dosso. Su di un cartoncino si legge il nome di *Sir Gierius.* Cfr. VENTURI, *La R. Galleria Estense di Modena,* Modena, 1882 pagina 33.

non mancarono più sorta di buffoni. Fra questi è verosimile si trovasse anche un *Francesco buffone,* su cui Guido Nerli scriveva il 7 marzo 1462 da Ferrara alla marchesa Barbara di Brandeburgo Gonzaga: « Francesco buffone è stato ancoi qui com el suo cavaleto, el « qual, madona mia, ha fatto miracoli; non è comparacione a le « cose ch'el fa a quelle ch'el faceva al tempo ch'el fu a Mantova: « fate conto che tuto quelo che glie comanda quelo el fa, par « proprio che quel cavallo abia intelletto ». Si vede che quel buffone aveva ammaestrato un cavallo e tutti ne facevano le meraviglie. Più tardi, nel giugno del 1479, la marchesa Margherita prende « gran solazo di la Madalena et del Matello, li quali per spacio forsi « di una hora fecero aspra scaramuza de parole et di facti, in mo' che « detero apiacere assai a la brigata ». Di quella Maddalena non sentiremo più parlare, nè sappiamo veramente chi fosse, chè per ragioni manifeste di cronologia non possiamo supporre sia una nana di questo nome che viveva alla Corte degli Estensi ed a cui nel 1434 la marchesa di Ferrara regalava stoffa per farsene « un paro « de manege » e la relativa fodera. Ritorneremo invece fra poco a discorrere del Mattello e di quel buffone Diodato, cui il 22 febbraio 1486 la giovinetta Isabella consegnava una lettera da recapitare al suo fidanzato « acciò che in questi piaceri suoi sia ra« cordata anchor mi ». Nel 1489, un anno prima che Isabella venisse a Mantova, Lorenzo de' Medici mandava colà al marchese un suo *greco faceto*, che confessiamo di ignorare chi sia, quantunque il Magnifico, nella commendatizia del 18 ottobre di quell'anno, lo proclami « notissimo et famoso horamai per tucto el « mondo ». Quel greco in una lettera, pur di Lorenzo, del 20 maggio '89, è chiamato « il Greco nostro fiorentino et amicissimo mio », non che « antiquissimo amico di casa nostra ». Lorenzo lo stimava « uno homo tanto piacevole et faceto, che meritamente debbe es« sere noto alla Ex. V. e per sua humanità riceverlo in gratia et « intendere le sue piacevolezze ». Il greco, la cui « destrezza d'in« gegno » veniva ammirata da un sì squisito estimatore quale era Lorenzo de' Medici, aveva intenzione di trattenersi a Mantova solamente qualche giorno, e certo il marchese deve avergli fatto le migliori accoglienze.

Nel primo ventennio della dimora di Isabella in Mantova i buffoni più nominati sono il Mattello e Diodato, di cui già toccammo, Galasso ed il Frittella.

Il Mattello era nativo della provincia di Mantova, propriamente di Quistello. In una lettera da Bologna del 22 marzo 1501 Antonio da Gabiano si dice « fratello de la Antonia Tintora da Quistello, « matre del Matello ». Apparteneva egli forse ad una famiglia Tintori, o era quella semplicemente la professione della madre sua? Non è facile il dirlo, ma senza dubbio Mattello era un soprannome, e abbiamo motivo di ritenere che nella regione veneta quell' appellativo significasse genericamente buffone o giocoliere, come senza la forma diminutiva, *Narr* in Germania e *fou* in Francia. In un documento infatti della prima metà del XVI secolo, in cui si descrive un convito studentesco a Padova, sei personaggi sono vestiti in maschera, chi di villano, chi di facchino, e due di essi *da matello agilissimi* (1). Il nome di battesimo del Mattello era Bernardino. Lo abbiamo già veduto far buona prova di sè a Mantova nel 1479. Il marchese Francesco lo preferiva a tutti gli altri buffoni; non così Isabella, quantunque a lei pure non isgradisse. *Caro al marchese, caro a la consorte* lo dice il Pistoia nel sonetto-epitaffio che gli consacrò (n.° 161 del cod. Trivulziano). Quando venne al mondo la prima figlia di Francesco e Isabella, Leonora, il Mattello così ne scriveva da Marmirolo alla sua padrona il 12 gennaio 1494: « Madonna mia cara, non ve date un « pensiero al mondo: havete fato una bela putina, se posso cosa « alcuna verò ad Mantoa mi. Leonora zentile, Leonora mia bella, « M. Leonora mia cara, non ve date un pensiero al mondo, verò « ad batizare a Mantoa mi. M. marchesana mia, me racomando « alla S. V., dateme bona mano, dateme un bussolotto per far ba- « tizare ... ». E nel tempo stesso si lamentava perchè i monelli gli davano noia, e ricorreva alla protezione della buona signora: « Li ragazzi non me lassanno stare, Madonna mia cara, son vostro « buffone mi ». Quando due anni dopo, il marchese era occupato nell' impresa militare del Regno, Isabella distraevasi con la compagnia del Mattello, onde a Gaspare di Sanseverino, che glielo richiedeva, era costretta a rispondere con un rifiuto « perchè non « habiendo al presente altro piacere che de farlo detare lettere « allo Ill.mo S. nostro consorte, remaneressimo più fredde che uno « giazzo, quando se privassimo de lui, non havendo al presente

(1) E. Lovarini, *Un allegro convito di studenti a Padova nel cinquecento*, Padova, 1889; per nozze.

« altro buffone nè matto da pigliare recreatione ». (Lett. da Mantova 12 marzo 1496, nel copialettere della marchesa). Questa del dettare lettere bizzarre sembra fosse una vera specialità del Mattello, nè sempre tali scherzi riuscivano a tutti graditi, quantunque la marchesa vi trovasse grandissimo diletto.

Avvenne un giorno che in certa lettera dettata dal Mattello fu scoperto un intriguccio amoroso di Jacopo d'Atri, quel medesimo che scrisse la cronaca del marchese durante la guerra contro Carlo VIII e nel Regno. Lo si rileva da questo brano importantissimo di lettera che il 12 marzo 1492 Benedetto Capilupo, segretario di Isabella, dirigeva a Jacopo stesso: « Baptista cavallaro mi « ha dicto che voi davati la colpa a Ptolomeo (*Spagnoli*) et mi « che havessimo facto scrivere al Mattello quella lettera che par- « lava de la inimica vostra. Ma Dio me sia testimonio s'io ne fui « causa, et certo credo che anche Ptolomeo non ne movesse pa- « rola, perchè tutte le lettere che ha ditato el Mattello sono state « a la presentia de Madama nostra, quale non ha altro piacere che « de fare dittare lettere a questo matto doppo cena... Cussì doppo « cena (*il Mattello*) chiamò il cancelliere et essendo imbriaco disse « quasi in un flato con grande abundantia tutte quelle parole, « per le quale M.ª se scompisava de ridere et cussi fu spazata la « lettera... Se qualche volta se scrivesse de simile lettere non lo « imputati a me, perchè non son sempre assistente a M.ª, io manzo « a casa et la mazor parte se fanno quando M.ª manza ch'io non « gli sono. » Termina con affettuose proteste.

Altra specialità del Mattello era il camuffarsi da frate e parodiare le cerimonie religiose. È per questo che nella menzionata lettera al Sanseverino, Isabella lo chiama scherzosamente il *venerabile padre Bernardino Mattello* e più tardi da Ferrara, Alfonso d'Este partecipa: « La M.tia del Mattello sta benissimo et attende a « dire solennissime messe. » Nel 1498 infatti il Mattello fu mandato a Ferrara per sollazzare Alfonso malato, e questi se ne trovò così contento, che lo trattenne parecchi mesi presso di sè e solo allorchè il marchese Francesco mandò a posta un cortigiano a riprenderlo, si decise a separarsene. Ma lo accompagnò con una lettera entusiastica al cognato, nella quale dopo vivi ringraziamenti aggiungeva: « Veramente credo non fusse possibile immaginarsi la « delectatione, recreatione et piacere ni habia preso; et più ar- « disco dire che l'è stato causa in questa mia indispositione de sub-

« levarmi tanti affanni et fastidii, che alcuna flata non sentia il male « benchè grave sia stato. » (6 nov. 1498). Vedendo il marchese quanto gradito fosse il suo Mattello ad Alfonso, ed essendo questi prostrato dalla patita malattia, pensò bene di rimandargli quel buffone con un compagno, i quali, diceva l'Estense il 15 nov. 1498: « me sono stati più cari per il solacio ch' io ne piglio che se V. S. « me avesse donato uno bello castello. » Quando i due faceti personaggi giunsero a Ferrara, Bernardino Prosperi attesta che mai ambasceria alcuna fu tanto festeggiata. Don Alfonso « gli mandette « dupieri incontro et forse X persone che solicitassino di con- « durgeli denanci. »

Poco appresso peraltro, nella primavera del 1499, il Mattello infermò, e quella malattia lo trasse al sepolcro. La corte era tutta sossopra per la sua infermità. Tolomeo Spagnoli partecipa da Gonzaga il 23 maggio: « Qua è una compassione la magiore del « mondo dil periculoso male dil Mattello, e meritamente per es- « sere il più gioioso di tutto il mondo. »

Il medico, Luca de Coffani, aveva ordine di curarlo con tutto l'impegno. Ma era un impaccio l'aver da fare con quel bizzarro umore, giacchè egli non voleva saperne di medicature e continuava a buffoneggiare. Dopo un lieve miglioramento, che diede qualche speranza, ricadde, sicchè nella notte fra il 25 e il 26 maggio 1499 venne a spirare, con dispiacere non lieve di Francesco, d'Isabella ed anche d'Alfonso d'Este, che ne fece al marchese le sue più desolate condoglianze. E il marchese di rimando: « di ogni « altra persona che mi fosse mancata spererei pur ritrovarne una « simile, ma al parangone del Mattello la natura non ne saperia « far un altro » (1). Peraltro l'attaccamento al povero buffone era tutto subordinato alle sue doti di uomo piacevole. La stessa Isabella, che pure in tante occasioni diede prova della sua gentilezza d'animo e della pietà squisitamente femminile che sentiva per gli infelici, quando il Mattello era agli estremi si proponeva di andarlo a vedere « per sapere poi rendere conto... de li modi « servati in la morte sua, » e comunicava in certe lettere che purtroppo non ci sono rimaste, al fratello ed a Gaspare da Sanse-

(1) I documenti della malattia e della morte del Mattello sono pubblicati dal Luzio, *La morte d'un buffone*, nella *Strenna dei rachitici* di Genova, an. VIII, 1891. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 367 *n.*

verino, le buffonerie che il Mattello aveva dette morendo. Di ciò sarebbe ingiusto il farle carico. I buffoni erano amati, in quanto buffoni, come qualche cosa di diverso dagli altri uomini. Quindi anche venivano trattati in modo affatto speciale, alternando i regali e le condiscendenze d'ogni genere, con le busse e gli strazi più crudeli. Da più di una lettera rileviamo che il Mattello medesimo si lamentava dei forzati digiuni e delle frequenti percosse, e quando la vigilia della sua morte, maestro Luca potè cavargli un po' di sangue, lo trovò « tutto marzo, qual dimostra le male « giornate che il poveretto ha hauto. » In quelle *male giornate* possono forse i maltrattamenti dei signori, che godettero di lui, aver avuto non piccola parte.

Il marchese ordinò che il Mattello fosse sepolto in San Francesco, nella chiesa stessa ove trovavansi le tombe di famiglia dei Gonzaga, e commise al Tebaldeo di fargli l'epitaffio. Se abbia veramente avuto luogo una così onorevole sepoltura, non siamo in grado di dire. A noi è rimasto solo un altro epitaffio del povero Mattello, rappresentato da un sonetto del Pistoia, ove è detto tra l'altro:

> Se 'l corpo exanimato requia in pace,
> lo spirto, credo, che da lui diviso
> tutto rider faccia ora il paradiso;
> s'egli è all'inferno, Cerber gode e tace.
> Perchè Natura gli variò il cervello
> nella sua infanzia, gli toccò per sorte
> d'esser da tutti chiamato il Mattello.
> Caro al marchese, caro a la consorte,
> piacer avendo di scherzar con quello
> non pur sol lor, ma la terra e la corte.
> Scherzò seco la morte
> e nel transito seco un pezzo rise,
> di poi scherzando e ridendo l'uccise.

Il medico e filosofo mantovano Battista Fiera, inviando il 27 maggio '99 al marchese un epigramma latino in morte del Mattello, ove ritorna il concetto della morte che si trastulla col buffone, così veniva a caratterizzarlo: « La Natura, la qual mai fa « cosa alcuna senza il suo fine, havea, signor mio excell.^{mo}, facto

« mirabile sforzo per delectare V. Ex.[tia], e nel Mattello nostro « havea locato due cose: primo, una smemorata simplicità e da« pocagine: secondariamente una ignavia e diforme turpitudine, « le quali così maravigliosamente combattevano insieme e con « tanta correspondentia de piacere a chi li attendeva, che vera« mente era cosa stupenda. La simplicità operava talmente che « al tuto pareva dotata de astutissimo ingegno; la deformità da « l'altro canto piaceva più che se la fosse stata de bellissima forma « composta e pareva che se acordassero così insieme solo per vi« vere vivendo el dicto Matello. »

Non ostanti tutte codeste belle cose, il marchese non serbò per molto tempo memoria del suo prediletto buffone, ed il Pistoia imaginando, forse un anno dopo, una sconcia visione nella quale il Mattello è protagonista, dicevalo *sì tosto dal marchese smenticato* (Triv., n° 162). Di lui rimase solo il ritratto al naturale fatto dipingere in quella camera dei cani del palazzo di Marmirolo, a cui lavorarono i più distinti pittori del primo periodo mantovano, Lorenzo Leonbruno, il Leonbeni, il Tondi, il veronese Bonsignori o Monsignori (1).

Accennammo poco fa che Isabella preferiva al Mattello un altro buffone. V'ha infatti un noto biglietto di lei al marito, che suona così:

Ill.[mo] S. mio.

Parendome haver goduto assai le pazzie del Matello, lo rimando a V. E., ma la prego che in suo cambio le me voglia mandare Galasso, perchè de quanti buffoni pratico non trovo alcuno che me satisfacia più di lui, et haveròlo de gratia da V. E. a la quale me raccomando.

Mantova 19 nov. 1493.

ISABELLA *consors.*

Galasso era francese. Nella lettera del Pistoia a Isabella del 18 giugno 1499, che il Cappelli stampò preludendo alla edizione livornese delle rime di quel poeta (lett. IV), v'ha un poscritto, che fu ommesso dall'editore: « Galasso francioso si raccomanda

(1) DAVARI, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, pagine 11-12.

« alla E. V. » Il Pistoia medesimo, chiudendo il secondo dei sonetti citati, fa dire al Mattello:

> Plutone è mio messere,
> Proserpina madonna: e tosto quella
> manderà per Diodato e per Fritella.
> Dirai alla Isabella
> che a Proserpina scriva qualche ciancia
> di quelle che Galasso ha inteso in Francia.

Ecco pertanto Galasso francese rammentato dal poeta toscano in una compagnia che gli fu abituale, quella di Diodato e del Frittella, entrambi ferraresi. Questi tre buffoni ci compaiono spesso uniti anche nei documenti, onde non sarebbe buon consiglio il separarli a viva forza.

Essi avevano, si può dire, un piede a Mantova e l'altro a Ferrara. Nel 1490 si tennero a Ferrara delle buffonesche investiture di cavalieri. Bernardino Prosperi ne dava notizia in questo modo a Isabella il 24 marzo di quell'anno: « un altro novo cavallero creato per « la nostra Ill.ma M.ª (*fu*) el Scotio già homo d'arme, a la quale crea« tione gli intervene homini famosissimi; el primo fo m.ro Zacharia « che pose uno sperone, l'altro m.ro Franc. Castello, il Barone, Socio, « Fertella (1); et m. Moschino gli cinse el stocho, et poi per più « vero cavallero fo bategiato de vino dal Fertella. » A tali giocondità pagliaccesche la corte ferrarese si sollazzava immensamente, onde non senza ragione lo stesso Prosperi osservava: « Invero « qua tuti li mati concurreno voluntieri per esser ben veduti. » Fra i personaggi citati nel documento il Barone, di cui discorreremo, ed il Frittella son certamente buffoni; gli altri erano persone che di fare o vedere buffonate molto si dilettavano. Non siamo certi se quel Socio sia da identificarsi col *Socio di Bonlei*, il quale, *cum tutta la compagnia*, firmò a Marmirolo il 7 febbraio 1492 una curiosa lettera, già edita, a Isabella, che si trovava a Ferrara: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni et noi qua ne « havemo bisogno de qualcuno; et però pregamo la V. S. che « voglia mandarne uno de dicti buffoni, quale la vole, acciò che

(1) Con questa forma compare spesso il nome del Frittella nei documenti.

« anche nui potíamo pigliare qualche piacere et recreatione. » Con questa letterina si interpretava senza dubbio anche il desiderio del marchese Francesco.

Il Frittella chiamavasi Giovan Francesco dei Corioni. Lo apprendiamo dalla sottoscrizione di due sue lettere ingarbugliate e pressochè indecifrabili ad Isabella, del 24 agosto e del 28 dicembre 1496. Nella prima di queste il Frittella, giunto a Ferrara, dà sue notizie alla marchesa dicendo : « Erivasemo a Ferrara a dodexe ore, « io andai a tore una chareta da corte de M.ª Diana che non era « anchora levada, me la fè dar volentiera, e poi andai dal segnore « vostro padre, me fè molte charezze per vostro amore e doman- « dome de la vostra sanitade e che piaxere era il vostro, uno po- « cho de chantare e de sonare. Finesemo el nostro parlare e cho- « menzemo poi a tochare de man e baxare de vulti. » È questa l'unica parte dell'epistola che si capisce, e neppure essa è chiara. Riesce infatti incerto se fosse il buffone che sonasse e cantasse alla presenza del duca Ercole, o se accenni alla sua padrona, che di musica, come è noto, molto si dilettava. Ad ogni modo il Frittella prendeva parte alle feste di corte e v'era graditissimo, anche quando non faceva ufficio strettamente buffonesco. Dopo la rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano ch'ebbe luogo in Mantova nel gennaio 1495 in casa di Giovanni Gonzaga, e nella quale recitò Serafino stesso « assai lascivamente vestito, come a la Voluptà si conviene, cum el leuto in brazo, » si cominciò a ballare (narra lo stesso Giovanni a Isabella) « cum gran piacere de « ogniuno, perchè il nostro Fritellino fue guidatore de ballo, fa- « cendo tutti li acti che 'l sciá fare, maxime nel dare del cappello, « ligarse el collo, scovarsi a scambio, et acolgare li omini in terra « col corpo in giuso, mandandoli le donne cum li pedi a dosso: « facendo quasi tutti li solazzi, che quando è allegro sole fare » (1). Il Frittellino, che qui combina le qualità di danzatore e di buffone, divertendo la società con buffonate che agli occhi nostri non sono certo di buon genere, non è altro che il nostro Frittella, il quale è chiamato anche Frittellino in una lettera di Jacopo d'Atri del 25 marzo 1498, ove si chiede per lui da Mantova la provvigione annua d'un porcellino e di qualche po' di grano. Il D'Ancona

(1) Vedi Torraca, *Il Teatro ital. dei sec. XIII, XIV e XV*, Firenze, 1885, p. 335. Cfr. D'Ancona, *Origini* ², II, 366-68.

suppose ragionevolmente che più tardi Pier Maria Cecchini, ferrarese egli pure, fosse inspirato dalla superstite reminiscenza del nostro buffone ad assumere, precisamente in Mantova, la maschera di *Frittellino.*

E che veramente il Frittella possedesse non comuni qualità di buffone lo mostra eloquentemente il fatto che le corti di Ferrara e di Mantova gareggiavano nel rapirselo a vicenda. Il 22 giugno 1492 Eleonora d'Aragona ringraziava la marchesa sua figlia per averle spedito certe mandorle a mezzo del « nochiero che ha « conducto il Firtella. » Passato qualche mese, Isabella pareva richiamarlo molto insistentemente, giacchè la madre le scriveva il 13 gennaio 1493: « Il Fritella anchora non ve lo haviamo « potuto inviare et dicene non esser possibile che 'l venga sino a « luni, ma si ve lo dovessimo mandar ligato faremo ad omni modo « che presto l'havarite là. » E probabilmente il piacevole personaggio avrà dovuto cedere alle insistenze della marchesa; ma nel giugno egli era di nuovo a Ferrara, poichè Isabella lo richiedeva, il 7 di quel mese, alla madre con questo biglietto:

Illma M.^{a} mia matre obser.^{ma}

Quando non sia contro alcuno piacere de la Ex. V. la prego voglia essere contenta de mandarmi il Fritella per stare meco qualche zorni, che 'l me saria de grande recreatione et l'haveria de grazia da essa a la quale me raccomando.

Ex Palatio Portus VII junij 1493.

Filia ISABELLA March. Mant. (1)

E a Ferrara era di nuovo il Frittella insieme con Galasso, quando la marchesa Isabella invitava entrambi, il 23 febbraio 1496, a recarsi da lei per alleviarle il peso della lontananza del marito. La lettera, edita già due volte, diceva così: « Essendo nui rimaste « qua per la partita de l'Illmo S.^{e} nostro consorte più frede che « uno giazo, haveremo caro che vogliati transferirve qua ad nui ecc. » Nè il marchese medesimo sembra fosse insensibile alle buffonerie del Frittella, giacchè il 7 marzo 1500 notificava da Gonzaga

(1) Questa letterina, oltrechè nel copialettere d'Isabella in Mantova, trovasi nell'Archivio di Modena, Cancelleria ducale, lettere di principi esteri.

alla moglie: « Piacia a la S. V ordinare al Fritella che 'l venghi « subito qua da nui. »

Nel 1502 un solenne avvenimento si compiva a Ferrara, l'ingresso di Lucrezia Borgia, sposa ad Alfonso d'Este. Le grandi feste che in quella occasione ebbero luogo, alle quali prese parte anche la marchesa di Mantova, sono ormai notissime. Lucrezia recava seco nel suo corteggio parecchi buffoni, come appare dalla lista della sua comitiva pubblicata dall'Antonelli (1). Di questi buffoni alcuni erano spagnuoli, come scrive Isabella al marito il 1° febbraio 1502: « El signor mio patre cum il signor Duca Alphonso « eran de sopra, ragionando de diverse cose et pigliando spasso « de doi Alochesi (cioè *locos* pazzi), o siano, nel nostro linguazo « buffoni, quali in rima spagnola adulavano la sposa et nui altre « cum uno grande gridare » (2). La Gonzaga compensò quei due buffoni, e poi anche un terzo. La marchesa di Cotrone infatti scriveva il 6 febbraio a Francesco Gonzaga che se prima erano due i buffoni a gridar le lodi d'Isabella « mo'sono tri, perchè a l'altro « li è stato donato da lei un'altra bella veste ». E il mirabile Sanudo attesta: « In queste noxe la M. Marchesana di Mantoa ha « fatto de molti doni, cossì di danari assai, come di vesti a trom- « betti, buffoni, tamburini, piffari e altra sorte di musici, e tra le « altre cosse ha donato a 3 buffoni spagnuoli una veste per uno, « a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morelo » (3). Ma naturalmente Lucrezia non trascurò di apprezzare convenientemente i buffoni locali. Bernardino de' Prosperi partecipava alla marchesa il 24 marzo 1502: « Il Barone persevera in favor grande cum la « predicta Madona et è quello che è mandato da lei et dal p.to « patrone cum imbasciate a l'uno et l'altro e che mangia in loro « compagnia quando li accade ». E il 2 aprile: « El Fritella ha co- « minciato a passezare cum Madona et a farse conoscer, poichè « secundo intendo a lei piace assai li piacevoli ». Quanto le follìe e le gazzarre le andassero a sangue, potè vedersi nel carnevale ferrarese del 1506, su cui non possiamo trattenerci dal recare le notizie curiosissime che dava il 23 febbraio Bernardino Prosperi.

(1) *Lucrezia Borgia in Ferrara sposa a don Alfonso d'Este*, Ferrara, 1867, p. 74.

(2) D'Arco, *Notizie d' Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 100.

(3) Rawdon Brown, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 211.

In quella occasione si fece la battaglia delle ova, di cui era capitano Niccolò da Correggio. Fu uno spettacolo indecente, in cui si dispensavano bastonate a tutto spiano. Finito questo, con la « coltre « da balzar (1) fo preso multi immascarati » gettandoli in aria, « et « per fare che anche le done sentissino il piacer de la coltra fo « mandato il capitano de la piaza a pigliarne dal loco publico, et « condutone tre, ge ferno el simile, mostrando Venetia et il cal- « culo de le sue ragione (2). Venuta la sera, si recitò la comedia, « la quale fo tanto dishonesta che meglio me par a tacerne che a « parlarne et veruna cosa ge fo de bono. La summa fo de tri ina- « morati, l'uno fo quello che per dar cena a la amica sua arostite « il falcone non havendo altre facultà; l'altro che fo ingannato « dal depintore cum una effigie simile a la sua inamorata, et cre- « dendogli ognuno, il patre et fratello de la giovane se condusseno « a lassarselo persuadere et a licentiargela per mogliera per fugire « la vergogna. Il terzo fo de uno che si avantava haver havuto « lo intento suo cum la sua amica, poi se trovò esserne privato et « portarne le corna, la rehebbe in fine. Pensi mo' V. S. quello se « potete dir qui al proposito, dicto di bon italiano ». Lucrezia andava in maschera col buffone Barone e con Niccolò da Correggio; nè vi mancava il Frittella, che fu rimandato a Mantova solo il primo maggio di quell'anno. Dopo ciò le notizie di lui ci vengono a mancare. Le ultime sono del 1511. Il 3 maggio Isabella mandava per lui al Prosperi 10 ducati, dicendo che essa e il marito lo attendevano « cum desiderio. » È uno dei parecchi regali con cui codesti poveri giullari, di solito non stipendiati regolarmente, solevano essere rimunerati (3). Il 7 maggio il Prosperi annunciava che il Frittella, con Girolamo cantore, si accingeva a venire a Mantova. Forse poco dopo seguì la sua morte.

L'altro buffone nativo di Ferrara, Diodato, noi già lo incon-

(1) Tutti rammenteranno il malo scherzo fatto da Leone X a quel tal frate che osò far rappresentare alla sua presenza una commedia, che non gli garbò. Anch'egli fu fatto balzare pubblicamente su d'una coltre. Vedasi Graf, *Attraverso il Cinquecento*, p. 378.

(2) La frase furbesca non crediamo abbia mestieri di chiosa.

(3) Fin dal 1490 Isabella, appena partita da Ferrara, mandava regali di stoffe ai suoi precettori Jacopo Gallino e Battista Guarino, e non dimenticava il Frittella, cui faceva tenere, « unum ducatum et brachia tres rasij « leonati. » Luzio, *I precettori d' Isabella d'Este*, Ancona, 1887, p. 17.

trammo nel 1486 con una lettera della dodicenne Isabella al suo fidanzato e poi lo vedemmo nel sonetto del Pistoia annoverato fra i buffoni mantovani superstiti al Mattello, con Galasso ed il Frittella. Nelle cedole della tesoreria aragonese Diodato è detto *buffone del duca di Ferrara*, mentre è nominato come *buffone del marchese di Mantova* un Giorgio Piacente o Piacevole (1), di cui non abbiamo notizia. E veramente Diodato fu dapprima buffone estense, e poi fissò la sua dimora alla corte di Mantova. Egli frequentò anche la corte milanese del Moro e nel 1491 lo troviamo a Milano, venutovi probabilmente con la novella sposa, Beatrice d'Este. Galeazzo Visconti, narrando a Isabella certa scampagnata fatta con la giovane duchessa, dice l'11 febbraio 1491, d'esser montato « in careta cum la Duchesa et Dioda » e d'aver cantato con loro molte canzonette a tre voci « facendo tante pazie, ch'ormai io « credo de havere fato questo guadagno di essere magiore pazo che « Dioda » (2). Un altro viaggio a Milano faceva Diodato nel 1494 e dai conti generali dell'archivio Estense risulta che il 3 settembre di quell'anno gli furono consegnate lire 4 di marchesini, per ispenderle nel seguire il duca di Ferrara in Lombardia. Ludovico il Moro prese grande diletto di questo buffone, onde il 19 novembre 1494 « partendo da noi epso Diodato insieme con lo illustrissimo si- « gnor Duca di Ferrara cum commissione di tornare poi ad noi « questo natale », egli raccomandava alla marchesa di Mantova di voler tenere presso di sè una sua figliuola, aggiungendo: « La S. V. « sa la qualità di Diodato, del quale se per il passato ho havuto « piacere et ricreatione, posso affirmare cum verità haverne havuto « tanto poi che ultimamente l'è qui cum noi, che debiamo deside- « rare di fare bene ad lui et li soi. » Come il Moro avea detto, Diodato tornò in quel medesimo inverno a Milano, e ve lo trovò Benedetto Capilupo, che il 15 febbraio 1495 riferiva un suo motto, certo allusivo alla tortuosa politica del duca: « Diodato questa « mattina rispose a l'improviso ad uno che gli dimandò che se di- « ceva in camera del signor Duca de li facti del Re di Franza: che « votu' che 'l facia se questui non vole che il facia? La risposta

(1) D'ANCONA, *Origini* ², II, 361 *n*.

(2) Vedi il docum. pubbl. nelle nostre *Relazioni d' Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 39: estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*.

« non fu da buffone, se ben un buffone la pronuntioe, perchè se « vede manifestamente che 'l S. Duca è più aragonese che in« giuino. »

La marchesa di Mantova proteggeva Diodato, ma gli Estensi erano disgustati con lui, e non per lievi ragioni. Il 4 agosto 1495 Alfonso d'Este scrive alla sorella che se per avventura Diodato vuol tornare a Milano, non gli doni cosa alcuna, ma « lo tracti da uno « poltrone come lo è. » Seguono poi varie lettere caratteristiche, da cui si ricava che quel Diodato era un gran cattivo soggetto. « La mogliera di Diodato, scrive il duca Ercole alla figlia in data « 1° dicembre 1495, ne ha facto intendere come lui molti mesi fanno « se partite da qui et mai non è ritornato, nè li ha provisto de « cosa alcuna per il vivere suo et de la sua famiglia, per modo « che la se trova molto male... Unde retrovandosi lui lie a Man« tova, come intendemo che lo è, vi confortamo a far intendere ad « epso Diodato... che il ge habia a fare provisione come è il do« vere et la honestate. » La povera moglie in persona veniva poi a Mantova a tirargli le orecchie nel febbraio 1496 e la buona Anna d'Esta cercava « rimoverlo da la via che 'l tiene drieto ad una cat« tiva, cum la quale... malmette tutto quello che 'l dovria spendere « ne la sua famigliola. » Nonostanti questi mali portamenti, quando Alfonso d'Este fu malato nel 1498, di quella malattia in cui rallegravalo, come vedemmo, il Mattello, non trascurò di chiedere alla marchesa Diodato, dandogli persino licenza di condur seco la sua concubina. Ma v'erano ragioni fortissime per cui Diodato non poteva recarsi a Ferrara, e l'8 maggio Isabella le comunicava ad Alfonso. Egli aveva colà la figliuola meretrice e poi « non poteria « dar piacere alcuno » per essere « talmente condicionato dal male « suo », che ha « molte cicatrice ne la testa, quale certamente ren« dono orrore, et dice haverne de l'altre più crudeli. » Sicchè, per quanto Alfonso insistesse, dicendo alla marchesa di farlo partire per forza, è a ritenersi che Diodato non si movesse per allora da Mantova.

È una storia brutta e dolorosa di piaghe materiali e morali, che noi intravediamo in questi documenti. Probabilmente la figliuola medesima di Diodato, che il Moro raccomandava a Isabella, stretta dalla miseria s'era data a mala vita, e il padre vizioso non era giunto così in basso da non sentirne rossore. Più tardi, nell'autunno del 1499, volle rivederla, ma essa, forse rammentando i

suoi torti, sdegnò di riconoscerlo. Lo raccogliamo da una breve lettera che Isabella dirigeva a Diodato il 6 ottobre di quell'anno: « Havemo inteso quello che tu ne hai scripto de Valentina, quale « non ti ha voluto cognoscere: ne piace che tu sii facto certo de « lo prognostico nostro. Ma per haverla bene ritrovata vestita cum « tante fogie et ornamenti non è gran facto, poichè le altre cor- « tesane de Roma vanno etiam in questo modo. » S'era spinta anch'essa, la povera Valentina, a quel gran caos morale della Roma di Alessandro VI, o era per solo termine di paragone che Isabella richiamava l'esempio delle cortigiane di Roma? Non sappiamo. È indubitato che la eccellente marchesa cercò indurre Diodato a vita migliore ed il 31 maggio '99 scriveva lieta alla fida Beatrice de' Contrari d'averlo persuaso a riprender seco la moglie, facendola venire a Mantova. L'infelice buffone era allora rovinato dal malfrancese, il terribile malore, che con la veemenza di un morbo nuovo fermentò dai vizi del secolo XV cadente. A ciò allude chiaramente la lettera ad Alfonso poco su riferita; a ciò allude anche il Pistoia, pure affetto di quel male, in un sonetto notissimo (Triv., n° 168):

> Tre ne son meco nel regale offizio,
> Galasso, Giancristoforo e Diodato,
> ch'al patibol andiam pel malefizio.
> Da mille bolle è ognun di noi signato,
> nè mai ci donò il papa un benefizio,
> sì che 'l nostro sperar è disperato.

Dove troviamo tra due buffoni nominato il grande scultore Gian Cristoforo romano, or non è molto rivendicato dall'oblio e troviamo i primi accenni a convertire in motivo umoristico gli strazi della schifosa malattia, che non risparmiava, in quella società corrotta, nè grandi, nè piccoli, nè mezzani. Di questa maniera di celia ci dà esempio lo stesso Diodato, scrivendo il 2 maggio 1501 ad Enea Furlano d'essere stato assaltato da un esercito di « Fran- « zosi, Borgognoni e Guaschoni ecc. Bisogna ch'io abia sochorso « — egli prosegue — se no io andarò al marzo bordelo overo a « l'ospedale grande. Priego V. Umanità... a ciò ch'io posa amazare, « apichare, squartezare tutti questoro. » A tal crociata lo sovvennero anche gli umani padroni, chè tra i mandati di pagamento del 1501 havvene uno di 30 ducati regalatigli il 16 dicembre. Ma il male cui nel 1519 soggiacque lo stesso marchese Francesco

Gonzaga, era di quelli che allora difficilmente perdonavano, onde è a supporre che il povero Diodato non riuscisse a vincerlo, poichè dopo quel tempo non si sa più nulla di lui.

Nonostante l'incalzare della malattia, sembra che Diodato continuasse a sollazzare la sua signora. Esiste infatti una giocondissima lettera di lei al marchese in data 23 novembre 1500, ove gli descrive una festa in casa del Milanese. « Nanti cena, scrive la « allegra marchesana, habiamo speso el tempo en diversi giochi ; « la cena è stata sumptuosa et omnipotente. Doppo cena siamo « ritornati a' giochi et tuttavia gli siamo... La recreatione nostra « è tanta che ne siamo invitate per zobia ad un'altra cena. » Prega il marito di venirci, poichè tale è il desiderio di tutti. « In « fede de ciò la presente sarà sottoscripta de mane propria de li « convitati. » E qui seguono nel curioso documento le firme: *Isabella prima in sottoscricione et in amare la S. V.*, poi Diodato, el Prete, Fedele, Milanese, Barbara Suarda, Isabetina, Palazzo, N. Trotto, Cicilia, Bartolomeo ecc. Una brigata festevole insomma, di cui facevano parte cortigiani e donzelle, di quelle donzelle vivacissime della marchesa di Mantova, ch'ella voleva sempre giovani; personaggi come il prete, corrispondente, poeta e mezzo giullare, che Niccolò da Correggio, suo signore, lasciava volentieri alla Gonzaga; attori come Fedele, spesso nominato dal Pistoia; finalmente un buffone vero e proprio, Diodato.

In quel medesimo anno 1500, ci si fa innanzi un altro buffone mantovano, oscurissimo, raccomandato in questi termini alla marchesa da un barbiere, che, pare, lo medicava:

A la Ill. et Ex. S. V. fatio intendere come per parte de V. S. el tesorero de quela me ha dicto che voglia mandare Symone bufone zoso a River, che l'è intentione de V. S. A questo rispondo che abenchè la febre ge sia alquanto cessata, niente de mancho a mi non pare de posirlo mandare perchè l'è molto debile e dubito che per la deboleza el non recagesse una altra fiata, tamen se a la S. V. piace che lo manda farò come vole quela. Qui non ge mancha cosa niuna e tuti li piaceri che sia possibile a darge, ma in verità lui se lamenta de la S. V. dicendo che l'è Symone bufone e la S. V. fa fare de li vestiti cum le orechie a de li altri e a lui non, e che V. S. se ricorda che l'è ancora lui bufone e che el vole anco lui di vestiti cum le orechie como li altri bufoni.

SIGISMONDO barbiro servidore
fidele de V. S. a dì 8 de augusto 1500.

Oltrechè il nome di codesto Simone, che non ci ricompare in verun altro documento, apprendiamo da questa lettera un particolare prezioso: anche i buffoni mantovani, quantunque non investiti di carica ufficiale, portavano un costume simile a quello dei loro fratelli d'oltralpe, una specie di cappuccio con due orecchie d'asino (1). *Premierement une belle marotte, et chapperon garny de grans oreilles; Des sonnettes faisant bruyt à merveilles*, dice un poemetto della fine del sec. XV, descrivendo le foggie dei buffoni francesi (2), e con un bel paio di orecchie d'asino vedesi raffigurato un buffone nel grande quadro delle *Nozze di Cana* di Paolo Caliari.

Prima di chiudere questo capitolo particolarmente consacrato ai buffoni fioriti nel quattrocento e che di poco oltrepassarono la soglia del cinquecento, ci sia concesso rammentarne taluni che non vissero in Mantova, ma stando di consueto a Ferrara o a Milano, erano coi Gonzaga in continui rapporti di persona e di corrispondenza.

Fra questi il primo posto spetta a quello soprannominato Barone. Noi lo abbiamo già incontrato più di una volta. Nel 1490 egli assisteva col Frittella alle investiture cavalleresche giocose di Ferrara; nel 1502 vedemmo come si ingraziasse la novella duchessa, Lucrezia Borgia, che dovette averlo molto caro se nel 1506 non rifuggiva dall'andare secolui in maschera. Altro fatto che attesta la famigliarità conceduta dagli Estensi a questo buffone, il quale forse recava nel nome l'indizio del suo fare distinto, è il seguente, narrato da Margherita Cantelma a Isabella il 31 marzo 1505: « La S.ra Duchessa (*Lucrezia*) andò a vespero ad Sancto Andrea: « madonna Diana et mi andassimo in la sua carrecta..... La Sra ha« veva indosso una camorra de panno accoctonato ma fino, lo manto « era accoctonato da reverso de panno finissimo. Sua S. et tutte « le altre havevano el velo salvo io: in carrecta non era se non « Donna Angela, madonna Johanna in porta, madonna Elisabetta « et noi dentro. La carrecta era coperta de saia negra francese « con frappe de panno negro de intorno, et sei belli cavalli bianchi « la tiravano et dui carrecteri li governavano uno denanti et uno

(1) Di ciò parla a lungo il FLOEGEL, *Geschicte der Hofnarren*, pagine 51-74.

(2) Vedi CANEL, *op. cit.*, p. 284.

« dereto: così accompagnata da tucta la corte sua andò alla Chiesia,
« dove pocho depoi incomensato vespero venneno dui vestiti da
« bactuti et se misono dereto da madonna Angela; finchè se disse
« vespero lei et la S^ra^ sempre scrizorno con quelli con desiderio
« intendere chi erano: al fine fò cognosciuto uno essere el Barone,
« l'altro che era lo S. Duca, se tolleva in scambio mo' de l'uno et
« mo' de l'altro. »

A questo Barone Veronica Gambara ancora giovinetta scriveva nel 1504 una letterina scherzosa, che di fresco fu rintracciata nell'Archivio Estense, alla quale ne succedono altre due sul medesimo foglio, dirette, allo stesso buffone forse da due amiche (e coetanee?) della Gambara. Nell'ultima delle tre, puerilmente sudicia, si accenna a Diodato, se non erriamo, come a persona morta (1). Nella seconda messer Barone è detto: « non tropo per presentia « conosuto, ma per fama assaissimo », e si deplora che non abbia potuto recarsi a Brescia, giacchè « la compagnia et commercio « vostro è de sorte che secondo ho intesso da chi l'ha gustata, la è « la più piacevole, la più dolce et diletevole sia possibile esser « al mondo. »

Più ancora di Diodato, Barone piacque al Moro, che lo tenne presso di sè per vari anni. Allorchè nel 1494 il Capilupo si recò a Milano per invitare Beatrice Sforza al battesimo di Leonora Gonzaga, il Barone era colà, e fece anzi ridere la brigata dicendo che il duca d'Orleans, baciando le dame secondo la costumanza francese, « quando hebbe basato Mª Polisena (*d'Este*), ne fu cussì sacio che 'l non ne volse più. » Alla fine di quel medesimo anno, il 7 dicembre, Barone comunicava alla marchesa di Mantova in una lettera toccante il tristissimo arrivo a Milano dell'infelice duchessa Isabella d'Aragona, dopo la morte di suo marito Giangaleazzo Sforza, e quella lettera mostra di per sè sola come ei non fosse un buffone volgare, ma avesse sentimento gentile e sapesse anche scrivere ammodo (2). Il 20 marzo '95 Barone trovavasi con lo Sforza a Vigevano, d'onde pregava la marchesa di salutargli Dio-

(1) Le lettere sono scritte con pessima grafia e scorrettissime. Una ne pubblicò E. Costa, *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gambara*, Parma, 1890, p. 9 *n.*, per nozze; tutte tre V. Cian, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, Alessandria, 1890, pp. 5-7, estr. dall' *Intermezzo.*

(2) Per questi due ultimi documenti vedi le nostre cit. *Relazioni con gli Sforza*, pp. 97-104.

dato. Il 18 giugno '98 la marchesa, alquanto malazzata di febbre, esortava il Capilupo, che era di nuovo a Milano, di volerle intercedere dal Moro il Barone, che venisse per pochi giorni a svagarla (1). Se il buffone ebbe licenza dal duca, si trattenne ben poco, perchè il 27 giugno il Moro stesso era a Mantova e ne ripartiva tre giorni dopo. Abbiamo motivo di credere che Barone rimanesse presso lo Sforza sino alla sua caduta; poi ritornò a Ferrara, dove lo trovammo. Colà il bravo Barone studiavasi di far cosa grata alla marchesa con l'ottenerle da Galeazzo Pallavicino il clavicordio che era già stato della duchessa Beatrice Sforza e di là il 30 maggio 1501 prometteva a Isabella di venire a trovarla. Tutto il complesso dei documenti intorno a questo personaggio ci prova, volentieri lo ripetiamo, che egli era un buffone nobile, capace di far da confidente e da segretario, fors'anche investito di qualche carica di corte, ben diverso insomma da quei poveri giullari da trivio, che sfoggiano in queste pagine le loro gesta.

Ludovico il Moro, del resto, che come alle splendidezze dell'arte, aveva l'animo aperto a tutte le attrattive di una vita lieta e fastosa, amava molto i buffoni, non derogando in ciò dalle abitudini della sua famiglia (2). Allettò, come vedemmo, il Barone a stabilirsi nella sua corte; più di una volta vi fece venire Diodato. Alla bassa, se non all'infima, corte di Ludovico dovettero appartenere quel Tapone e quel Pernigone, di cui scherza plebeamente in rima il Bellincioni. Il Pernigone era un ghiotto, che empiva del suo cicallo la corte sforzesca, un *buffone da scuriati* (3). Francesco Tapone era uno scroccone dall'appetito insaziabile, una vera *voragine* vivente, le cui buffonerie consistevano *in pappare, in far male, in dir bugie*, e de' cui istinti bestiali di mangiatore ride sgangheratamente messer Bernardo (4). Di questi parassiti avrà riso anche lo Sforza, come Leone X e i suoi contemporanei si divertivano a vedere fra Mariano inghiottire un piccione in un sol colpo, o succiare quattrocento ova, o divorarsi una veste bisunta di ciambellotto. Ma un altro buffone sforzesco men grossolano, con

(1) *Relazioni* predette, p. 143.
(2) Motta, *Musici alla Corte degli Sforza*, Milano, 1887, pp. 41-42.
(3) Bellincioni, *Rime*, ediz. Fanfani, I, 175.
(4) Ibidem, I, 158, 162, 165, 176, 183-84; II, 30.

cui ebbe rapporti Isabella, chiamavasi Mariolo. Gio. Antonio Mariolo, che il Pistoia non oblìa in un sonetto ove son rammentati i suoi amici e protettori milanesi (Triv., n.° 129), dovette prendere parte vivissima a tutti i passatempi della corte sfarzosa di Ludovico. L'11 marzo 1491 egli firma una lettera ad Isabella in compagnia del gentiluomo Galeazzo Visconti; nell'inverno del '92 i suoi signori gli fecero, per burla, inseguire in una caccia un maiale domestico dandogli a credere che fosse un cignale; nel '93 fu Mariolo che a Milano condusse la duchessa Eleonora d'Este a contemplare la ricchissima guardaroba della figliuola Beatrice. Questo buffone, come si rileva da una lettera del Moro del 27 settembre '92, soleva mangiare in compagnia dei padroni, rallegrandoli con le sue facezie e le sue novellette (1).

Qualche altro buffone, particolarmente di Ferrara, con cui la marchesa fu in relazione nel nostro periodo, merita appena d'esser nominato. Il 26 marzo 1498 essa ringraziava il cardinal d'Este perchè le aveva spedito Franzone, che stimiamo di non ingannarci ascrivendo alla classe giullaresca. Più antichi erano i rapporti di Isabella con Bartolomeo del Palazzo detto Riverenza, che era nel medesimo tempo pittore, scultore e buffone degli Estensi. Artista mediocre, era specialmente accetto ai suoi signori per le sue piacevolezze, ond'è che nel 1490 fu egli pure creato cavaliere con una di quelle umoristiche investiture, di cui abbiamo già toccato (2). Nel 1501 venne a Ferrara la zia di Isabella, Beatrice d'Aragona, che aveva sposato prima il re Mattia Corvino d'Ungheria e poscia il suo successore, dal quale era stata ripudiata (3). Alle feste e rappresentazioni teatrali, che in quella occasione il duca Ercole non mancò di apprestare, intervenne anche la marchesa di Mantova. E lì conobbe anche il buffone della regina d'Ungheria, che poscia le scrisse una lettera a noi non pervenuta. Il 20 settembre infatti Isabella rispondeva: « Rengracio V. Ex. de la lettera che « la mi ha mandato del Matto de la Regina, quale legendo mi ha « dato gran recreatione et facto comprehendere la sorte del Matto

(1) Vedi per tuttociò le nostre *Relazioni* cit., pp. 32, 65–67, 69. Cfr. D'Ancona, *Origini*, II, 27, ove peraltro sospettiamo che si faccia una persona sola di due personaggi chiamati Mariolo.

(2) Sul Riverenza vedi Campori, *I pittori degli Estensi nel sec. XV*, Modena, 1886, pp. 58-59.

(3) *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 392.

« essere de pigliarne piacere assai, et però me rincresce che ne « siamo privi ». Non è troppo verosimile che fosse quel medesimo ungherese, buffone di Mattia Corvino, il quale sostenne con sì eloquenti ragioni contro un collega, boemo ed ussita, le ragioni del cattolicismo (1).

III.

I buffoni mantovani che appartengono più specialmente al secolo XVI palesano già una certa decadenza, dovuta forse alle continue angustie e peripezie politiche di que'tempi. Il più notevole tra i buffoni di quel periodo sembra essere stato il nano Morgantino; ma di lui e di altri suoi simili intendiamo discorrere nel capitolo seguente.

Nei Gonzaga non era spento il desiderio di trastullarsi coi buffoni, ed il marchese Francesco, malato, scriveva di villa alla moglie il 3 ottobre 1508: « Laudamo ben che V. E. meni secho « qualchuna de le sue buffone, aciò che per virtù lor possiamo « ridere, poichè la sorte nostra ce veta il star allegro spontaneo ». Qui si tratta di femmine giullaresse e non tarderemo molto a vedere chi potessero essere. Per ora constatiamo solamente che se il marchese aveva bisogno di ricorrere ad esse, la sua corte non doveva più aver dovizia di eccellenti buffoni, come per lo innanzi.

Lodovico Meliolo, fratello dell'orefice e scultore Bartolomeo chiamato da Sigismondo Golfo *facetiarum non insulsus inventor*, era scalco alla corte mantovana. Il Castiglione nel *Cortegiano* (L. II, cap. 89) lo annovera fra i burloni più noti; il castellano di Mantova Gio. Giacomo Calandra lo dice « patre de le facetie ». Il Meliolo ebbe famigliarità con quella eccelsa dama che fu Antonia del Balzo, moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, alla cui corte, come scriveva Margherita Cantelma a Isabella il 15 novembre 1507, non si invecchiava mai: e infatti Antonia stessa, che morì quasi centenaria, potè fornirne riprova manifesta. Varie lettere buffonesche del Meliolo ad Antonia noi conosciamo, alcune delle quali, scritte nel 1502, sono in un latino maccheronico e spropositato, un'altra sembra parodia delle profezie degli astrologi. Quantunque non di rado sconcie, quelle lettere venivano lette a

(1) Floegel, *Op. cit.*, pp. 216-217.

Gazzuolo innanzi « a tuta la società ». Per darne un saggio riferiremo poche righe scritte il 22 giugno del 1502: « Ego intellexio « che dominacione vestra bibi aquarum multarum et proficiat vobis « quia ego veniam cito... Ego sum infirmus quia guttorum destru« xit amorem ». Il Meliolo era malatissimo di gotta ed a sua confessione s'era buscato questo male con vizi innominabili. Col buffone Galasso sembra avesse qualche intrinsichezza, perchè lo nomina spesso non senza deferenza. Le sudicerie che scriveva agli amici di Gazzuolo, ed anche, nel 1505, al marchese di Mantova, sono veramente strane anche in quei tempi di liberissimi costumi.

A dimostrare come l'umor gaio dello scalco Meliolo non venisse meno neppure nei momenti più critici, vale il ricordo di una sua burla divenuta celebre, alla quale i Gonzaga presero vivo interesse. Nel 1506 la peste infierì a Mantova per quasi sette mesi, e Francesco Gonzaga si ritirò a Gonzaga, Isabella a Sacchetta, mentre al governo della città rimase il prode Alessio Beccaguto, che con la sua energia soldatesca evitò mali maggiori. Non sembra vero che in quei giorni tristissimi in cui la città era desolata dal morbo, e la marchesa, con nobile slancio, vendette le sue gioie per sopperire ai bisogni più urgenti; non sembra vero che da qualcuno si avesse il capo alle celie. Eppure i cortigiani racchiusi in corte si divertivano a veder burlare dal faceto Meliolo un semplicione di nome Pietro Cattaneo, tipo degno di stare in compagnia con Calandrino, con maestro Simone, vittime di Bruno e di Buffalmacco, e con quel celebre Grasso legnaiuolo, di cui narra il Manetti (1). Il Calandra, per rallegrare la marchesa, le notificava le inesauribili trovate del Meliolo alle spalle del pover'omo. Gli si fecero pervenire da Urbino delle lettere falsificate, nelle quali il Cattaneo era creato primo scalco di quella corte. In altra lettera, della duchessa d'Urbino, il Cattaneo era pregato, siccome uomo di santissima vita a dire alcune « orationi votive, le più longhe e più « superstitiose del mondo », onde il dabben uomo, non potendo uscire a motivo della peste, si rinchiudeva « ogni dì per bon spacio « in loco secreto a dir migliara de pater nostri e ave marie, non « senza effusione di molte lagrime, le quali anche ha per commis-

(1) Chi voglia vedere una preziosa raccolta di panzane date a bere ad uomini dolci di sale consulti GARZONI, *L'hospidale dei pazzi incurabili*, Venezia, 1617, pp. 21-22.

« sione di spargere. » Non cessavano i giorni di poi a giungere lettere simulate al Cattaneo, da principi e personaggi cospicui, ed egli le prendeva tutte sul serio con infinito sollazzo de' cortigiani. Ma il Meliolo andò anche più in là nella sua burla: egli finse che la duchessa d'Urbino avesse eletto il Cattaneo a vescovo della sua città. Dopo il primo sbigottimento per tanto onore, il semplicione accettò e cominciò a firmarsi *Petrus Cattaneus Episcopus Urbini*. Un tamburino della guardia, simulando di venire a posta da Roma, recava all'imbecille il breve apostolico del suo episcopato, e la creazione del nuovo vescovo fu celebrata con suoni di campane e spari di artiglierie, mentre i pizamorti (o monatti) portavano per le strade a centinaia gli appestati. Lungo sarebbe il riferire le innumerevoli e sempre nuove beffe, con cui lo spiritoso Meliolo tormentò quel baccellone fatto vescovo da burla. Il marchese medesimo non rifuggiva dal farsi complice di quello strazio. Ora si fingeva di dar la corda per sentenza del vescovo ad alcuni che avevano mormorato di lui, ora gli si faceva guarire per miracolo un rattratto, e gli si dava a credere che in quel mentre le campane di Santa Croce sonassero di lor posta, ora l'arcangelo Gabriele con boccaccesca irriverenza gli compariva, ora lo si induceva a ridar la salute con certo suo olio ad un fante che fingevasi ferito a morte, e tante e tante altre celie, facetissime, nonostante la volgarità loro, che in un prezioso carteggio mantovano ci sono serbate (1). Se la peste non cessava, v'è da giurare che il Meliolo avrebbe promosso quel baggeo al cardinalato e alla tiara.

Di Mantova, o del Mantovano, non è improbabile fosse quel fra Serafino, che il Castiglione si degnò d'introdurre come interlocutore nel *Cortegiano*, ed in un luogo (L. II, cap. 89) associò nientemeno che a fra Mariano (nel che fu seguito dal Garzoni) ed in un altro celebrò come fecondo ritrovatore di giuochi sempre nuovi (L. II, cap. 31). Non è inverosimile che sia quel desso che il Pistoia nomina con Galasso nel sonetto molto conosciuto, in cui si lamenta di un tristissimo desinare:

> Cenando, Fedel mio, iersera in corte
> m'apparecchiar Serafino e Galasso
> una tovaglia lavata col grasso,
> che mostrava la mensa per le porte.

(1) Tale carteggio si può vedere riferito da A. Luzio, nell'articolo *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi della corte*, in *Gazzetta di Mantova*, XXV, 7 e 14.

Ma si badi, che se questo Serafino può essere identificato col nostro buffone (nel qual caso non gli disdirebbe la compagnia del noto Galasso), non così è da pensare dell'altro Serafino, cui nel *Cortegiano* (L. II, cap. 67) dicesi inviato un altro sonetto del Pistoia, a noi non pervenuto. Quest'ultimo Serafino vi si cita come morto, quindi non può essere il buffone, ed è invece probabile si tratti del poeta Serafino Aquilano. Comunque sia, è certo che fra Serafino, quantunque mantenesse relazioni con i Gonzaga, non soggiornò in Mantova lungo tempo, o per lo meno non vi divenne famoso. Un caro amico nostro, che pubblicò or ora notizie interessanti di lui (1), fece conoscere una sua lettera da Brescia del 19 giugno 1502, diretta ad Enea Furlano, dalla quale si rileva che allora fra Serafino era da poco tempo lontano da Mantova. Ma poscia egli lasciò la Lombardia, e teatri principali delle sue gesta furono Urbino e Roma. Da Urbino egli scriveva a Isabella, e ne riceveva risposte così piacevoli per lui, che un giorno, dice egli, « subito che « io l'ebbi letta (*la lettera della Marchesa*), corsi in camera della « S. Duchessa, che alhora quasi sua S.ia era levata, et questo fu el « giorno de carnevale, et tanto saltai in quella camera, che tutte « quelle donne credevano che fossi impacito ». Una volta (nel 1505) le scrisse persino da Gubbio una lettera in versi maccheronici, in cui vanta la città eterna e rammenta tutta l'eletta comitiva urbinate, che figura nel *Cortegiano* (2). Roma peraltro doveva essergli fatale, perchè ivi toccava certe ferite, che gli lasciarono il segno per tutta la vita, e poco mancò non lo spedissero all'altro mondo.

Su questo fatto rilevante, che sinora appena s'era intravveduto, siamo lieti di poter pubblicare una lettera assai esplicita pervenuta al marchese di Mantova:

Ill.mo patron mio obs.mo

Eri di sera che fu venere el R.mo Car.le nostro, el S. Zuane, el S. Zuanfrancesco Orsin et Augustin Gisi et Fra Sarafin et io cenassimu da Monsignor de Nerbona: dapò molte materie fate per Fra Sarafin et aver dito malle de Segnori, de Cardinali, de Madone, del Papa

(1) V. Cian, *Fra Serafino buffone*, nell'*Archivio stor. Lombardo*, volume XVIII, 406 sgg.

(2) Questa e la precedente lettera furono stampate dal Cian.

et infra le altre sue materie el se mise una fritada in testa. Dapò queste pacie l'ora era di andar a casa, e se aviasimo e dietro a nui venia Augustin Gisi e fra Sarafin con cinque famigli con le spade. Subito nui intrati in monte Zordano fu asaltato Augustin Gisi da dui, ma per quello se dice questi non voleva far noia ad Agustino, solo voleva fra Sarafino, e così se mise in cercha al pater e li dete due gran cortelate su la testa et un altra suso una man, credo sia la destra, e li butò via quatro deti neti e solo li restò el gamaut cioè el dito grosso. Fato questo Agustin Gisi corse in casa sua qual era lì vicina e cominciò a cridare Gisi, Gisi, tanto che fra suoi famigli et altri s'adunò 25 homeni e vene in monte Zordano dicendo che li era venuto quelli aveva dato a fra Sarafino, e trovò uno de li nostri palafreneri e lo caciò fina ne la mia camera. Io che andaseva a letto sentendo sto remore subito con li mei pigliasimu l'arme con alchuni altri de la famiglia e fusimu a le man con loro talmente che i caciasimu fino in Banchi e ferisimu quatro di loro, uno credo morirà: li altri chi à due chi tre ferite, e se non fusse stato asai di nostri che stramezava per mia fè pochi ne scapava che non fusse stà morti. In questa matina Agustin Gisi ha fato far gran scuse col R^{mo} Cardinale nostro: in verità in un tratto come fu cridato Mantua Mantua fu lì apresentato più de 200 homeni armati de questi vecini sencia la nostra famiglia.

El Papa à mostrà de aver molto aceto che sia stato ferito fra Sarafin, non so la causa, se ten che fra Sarafin morirà per aver quelle ferite de la testa molto grande.....

Adì 10 aprile 1507 in Roma

LUDEVICO DE CAMPO SAMPIERO.

Il povero frate buffone in realtà non morì, ma la lezione fu acerba. « Fra Sarafin guarise, scriveva il 16 aprile lo stesso Campo « Sampiero, ma li resta solo un dito de la man drita, li altri è « moci fina ai nodi di sopra. » Pare dunque certo che principale cagione di quella rappresaglia fosse la lingua troppo tagliente del frate, tanto è vero che anche Giulio II, il quale malgrado la sua fierezza era di solito ben lontano dallo sdegnare i buffoni, ebbe piacere che a Serafino fosse incolta sciagura. L'andare sparlando in pubblico « de cardinali, de madone, del papa » non era certo cosa molto prudente; meglio sarebbe stato che il dabben frate si accontentasse sempre di scherzi triviali ma innocui, come quello de-

gno di fra Mariano della frittata che si calcava sul capo. Anche il marchese di Mantova non doveva avere troppo buon sangue con fra Serafino, perchè al cardinale Gonzaga, che gli diede pure relazione del ferimento, rispondeva secco il 20 aprile 1507: « Piacemi haver inteso il caso di fra Serafino. »

Ora è tempo che ci occupiamo anche di quelle *buffone* che secondo un documento del 1508 già riferito Isabella aveva intorno a sè. Come fra queste potessero esservi delle schiave nere, meglio vedremo in seguito. Ma è indubitato che v'erano anche altre donne, per semplicità o pazzia destinate a trastullare i signori. L'uso delle buffonesse non fu cosa insolita, del resto. Si conosce una Paoletta, *buffona* della regina di Napoli nel sec. XV (1). Molti anni più tardi, nel 1574, Enrico III di Francia ebbe in una città nostra « un poco di trattenimento, vedendo una donna, di quelle ba- « gatelliere, fare alcuni salti et ballare » (2). Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, teneva al suo servizio *madamoyselle Savin*, detta *la folle de la reyne de Navarre* (3), ed oltracciò un'altra buffonessa di nome Cathelot. Caterina de' Medici ne aveva una che si chiamava la *Jardinière*. Enrico IV predilesse una giullaressa di nome Mathurine, così celebre, che vari libri satirici corsero sotto il suo nome. Essa morì nel 1627 (4). Fin nel secolo scorso ne viveva un'altra in Sassonia (5).

Alla corte mantovana ottenne rinomanza una Giovanna, che è comunemente designata con l'appellativo di *matta*. Alberto Pio, il colto signore di Carpi, col quale i Gonzaga ebbero relazioni continue, fino a promettergli in moglie una figliuola naturale del marchese Francesco, fu colui che inviò Giovanna a Mantova nel 1502. Costante era stata l'amicizia di Alberto con la marchesa, che intercedette presso il padre ed il fratello affinchè il Pio riacquistasse nel 1500 il dominio, di cui per malaugurati dissensi famigliari lo

(1) D'Ancona, *Origini* [2], II, 361 *n*. Il d'Ancona si attiene alle cedole di tesoreria pubblicate dal Barone. Da esse estrae pure una discreta menzione dei buffoni napolitani B. Croce, *I teatri di Napoli*, 1891, p. 23.

(2) De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia*, Torino, 1890, p. 234.

(3) Brantôme, *Oeuvres*, ediz. Lalanne, IX, 681.

(4) Vedi Canel, *Op. cit.*, pp. 180-81 e 189-97. Per Mathurine, anche Gazeau, *Op. cit.*, pp. 121-25.

(5) Floegel, *Op. cit.*, p. 293.

avevano privato (1). Naturale quindi che Alberto non trascurasse occasione di far cosa gradita a Isabella. Ci è pervenuta la lettera con cui egli accompagnò a Mantova Giovanna matta:

Illma et Exma Madama mia

Vene la Zoanna matta, quale mi commise la Ex. V. li dovesse mandare, che li sarrà presentata da questo mio exhibitore: la quale se li sarrà a piacere et a delectatione quella la potrà tenire. Se anche no, sempre potrà rimandarla al suo volere e parere; li facio però intendere che così a la prima non dimostra la virtù de la sua materia...

Carpi die XXIIII aprilis 1502.

Servitor
ALBERTUS PIUS de Sab[audia].

La marchesa gradì assai quel nuovo trastullo, che le veniva nella corte, e si affrettò a ringraziarne il Pio con tali espressioni che ci levano ogni dubbio circa l'ufficio e le attitudini di quella Giovanna:

D^{no} Alberto Pio de Sabaudia

M^{ce} etc. Havendo la S. V. quel bono iudicio che l'ha in le cose grande et honorevole, non è da maravigliare se l'ha anchora in cose basse: perhò che 'l judicio che l'ha facto de la Zoanna matta non poteria essere stato megliore, essendo veramente de sorte da pigliarne piacere et spasso gran.^{mo} A nui non solamente satisfa molto, ma etiam allo Illmo S^{r} nostro consorte, et tanto più che de li gesti et spetie de la matteria sua assimilia assai a la bona memoria del Mattello...

Mant. XXVIII aprilis 1502.

Un'altra giullaressa, di genere alquanto diverso, fu Caterina matta. Quella povera scema trovavasi prima alla corte Estense, ove godeva la protezione di Lucrezia Quando la Borgia venne a morte, il 24 giugno 1519, Caterina desiderò di recarsi a Mantova. Alfonso d'Este scriva all'Equicola, il 15 luglio di quell'anno, che la Caterina

(1) Per tuttociò vedi le *Lettere inedite dei signori Pio di Carpi ai principi Gonzaga*, inserite dal BRAGHIROLLI nelle *Memorie storiche sulla città e sull'antico principato di Carpi*, vol. I, Carpi, 1877.

matta « quando la Duchessa stava cusì male, ne faceva uno corotto « et pianto cusì grande, che non la potevamo atasentare. Et come « la vide che la mancava, se menava intorno pensando per vedere « al caso suo, et ne teneva pur dicto in suo lenguaggio: Alfonso, « la sorore è morta, mandame da la Ciabella to sorore, et qui mai « ha restato sin tanto che li ho dicto sì sì. Sichè sua S.ria veda il « suo instincto naturale de tenir memoria che la gli facea careze, « che l'havea pensato dove redursi. » E difatti Caterina si ridusse presso la buona marchesa, la quale alcuni giorni dopo dovette chiedere al fratello certo ritratto di lei, perchè troviamo che Alfonso il 26 luglio le rispondeva: « Mi piace che Catherina ve dia cogni- « tione de le singulare virtù sue cum quella recreatione mi pare « comprehender sia grandissima. Del suo ritratto non so parlare, « farò de far vedere de ritrovarlo, ma presto potete satisfarli d'un « altro. Ma se attenderete a li soi appetiti, sarà assai, perchè ogni « dì gli ne nascono de novi. » Una lettera precedente, scritta da Bernardino Prosperi a Isabella il 9 luglio 1519, ci dà minute informazioni intorno alle qualità ed ai vizi di quella mentecatta, di cui Alfonso in sulle prime non era troppo disposto a privarsi: « Ho « solecitato, dice egli, il factor Don Alphonso de le Galane et Don « Hieron. Ziliolo a parlar de la Catherina matta al S.re, et questa « mattina essendoli tornato per intendere quello ha facto cum ra- « cordarli che 'l me era cignato che dicta Catherina era dimandata « da altri, me rispose esser vero, ma che 'l S.re quasi haveva de- « liberato tenirsela per sè et farla vestir da homo per esser com- « pagnia piacevole et non inutile ad una camera nè suspecta che « l'habij a dir cosa che oda ni veda far, et che sua S.ria restava « contenta de compiacerne la Ex. V. et che l'aveva ordine de farli « fare certi panni et de mandargela accompagnata come la fosse « una damisella et che fra dui dì ge la inviaria... Ma sapia la S. V. « che lei ge venirà volentieri, perchè doppo la morte de la sua Deda « più volte ha dicto che Fonso la doveria mandare a la sua Deda « Marchesa et che la non voleva star fra quelli puti che mal la « lassavano vivere... Credo che V. S. sapia de li modi et costumi « suoi et che ogni pocho vino la rescalda et fa zornear come una « bella regaza et ogni pocho più la fa furiosa de menare le mane « e trar quanto ge viene inanci in faza et contra de chi se li trova « senza riguardo alcuno et senza rispecto de persona, et dice quanto « se li presenta a la bocha. Et se veruno ge dirà: passa l'aqua, se

« alza li panni tonda sino dove po' et fa mostra di tuto il suo. A « questo acto la Duchessa, se lo intendeva, ge ne faceva dar la « penitentia in modo che pur alquanto se ne guardava. Ma ad una « cosa bisogna advertirli perchè la è ladra et absconde quanto la « po' robare et sia de qual vaglia se voglia; poi chi la piglia cum « bone parole dicendoli: putina mia, dime dove hai posto tal cosa, « la se conduce dove lei l'ha abscosa, che serà in qualche buso o « cantone et fagela trovare. Questo ha facto più volte et maxime « de una cadenella d'oro quale roboe a la p.ta Duchessa. » Malgrado queste cattive qualità, dovute, più che altro, a deficienza di mente, sembra che Caterina rimanesse a Mantova presso la marchesa, se a lei si riferisce una notizia data il 17 aprile 1525 da Paolo Arduino: « La Matta è anchor a Quistello et sta benissimo. »

Al sentimento nostro di uomini civili ed umanitari ripugna quest'uso indecente di trastullarsi con le stranezze dei pazzi e con le scempiaggini degli idioti. Oggi ancora certi infelici scimuniti fanno per le vie la delizia del popolino; ma ogni persona bennata e gentile d'animo deplora cotesto mal vezzo. Nel medio evo invece i personaggi più ragguardevoli prendevano grande diletto alle baggianate dei poveri di spirito ed alle uscite, talora involontariamente argute, dei pazzi (1). Mentre l'antichità circondava il pazzo di rispetto e attribuiva le sue stranezze ad una ispirazione superiore ed arcana; i tempi di mezzo se ne servivano a scopo di piacere e di riso, nè è del tutto mal fondata l'ipotesi che in origine i buffoni fossero veri mentecatti (2). La Rinascenza, che in tanti costumi privati ed intimi serbava i vestigi della barbarie medioevale, continuò in questi apprezzamenti, e noi possiamo trovarne l'indizio anche nei detti arguti e nelle bizzarrie e sciocchezze di pazzi, che registransi nelle raccolte di facezie, segnatamente in quelle del Poggio e del Domenichi. Per quello che i pazzi dicevano si soleva aver sempre una certa curiosità, ed il Poggio narra il motto frizzante con cui morse l'arcivescovo di Colonia un matto ch'egli teneva carissimo (fac. 216) e altrove riferisce la sagace risposta che diede un pazzo a certo cavaliere fiorentino, la cui moglie lo aveva rimpinzato di cibo (fac. 219).

(1) Vedi A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, II ediz., Leipzig, 1889, I, 207-8.

(2) Cfr. Canel, *Op. cit.*, pp. 17-19.

Più che ci inoltriamo nel secolo XVI meno copiose ci si presentano le notizie di buffoni. Quello fra essi che maggiormente si distingue è un buffone del giovane Federico, il figliuolo primogenito di Francesco e di Isabella. Egli era soprannominato Pre'Stefano. Il 24 agosto 1516 Ippolito Calandra narra a Federico, che Pre'Stefano si distinse con sue buffonerie alle corse di S. Leonardo. Ivi « fece « molte cose da ridere, tra le altre se vestite da molinaro et corse « cum li molinari, et quando lui corea il buttava de la farina adosso « alli putti et homini tutti: gli putti se li missono a trarli de la « polvere et gli ne fu tratta tanta che lo hebbeno a sufochare. Da « poi lui andette a vestirsi da femena et corse cum le p... et volse « esser l'ultimo, et poi se acompagnò cum quella p... che era stata « ultima et cominciò a pianzere et a far de li suoi voltazi che lui « sa fare, che 'l faceva crepar da ridere ognun; et fece molte « altre cose tutte da ridere, che fu uno gran spasso a la gente ». Con questo documento assistiamo ad uno de' grossolani spettacoli popolari, che erano così frequenti allora, ed a cui prendevano interesse anche i personaggi più cospicui. A Roma, sin dal tempo di Paolo II, che « ampliò la festa dello carnelevare », oltrechè le corse dei cavalli, dei bufali e degli asini, avevano luogo quelle dei garzoni, degli ebrei e dei vecchi (1). In seguito quelle corse, fatte per lo più a ludibrio di disgraziati, crebbero di numero e di varietà. Nel tripudio carnevalesco romano del 1513, descritto in rima da Gianjacopo Penni, corsero giudei, giovani e zitelle, e nel 1519 pare corressero uomini ignudi (2). Nè le altre città d'Italia erano in questo da meno di Roma. La turpe corsa delle meretrici, cui prese parte buffoneggiando Pre' Stefano, era in uso da gran tempo a Mantova ed a Ferrara. Nel 1495 la marchesa Isabella, dando prova di gentilezza, volle fosse mutata in una corsa di giovani contadine; ma l'antico costume, che si prestava a Dio sa quali commenti sboccati, pare riprevalesse dipoi.

Nel 1518 Federico era in Francia, e di là ricorreva di continuo per denari alla povera madre, che non sapeva a che santi votarsi per soddisfarlo. Le scrisse anche di mantenere Pre' Stefano; ed ella di rimando il 13 aprile: « Mi hai anche scritto che vogliamo

(1) Infessura, *Diario di Roma*, ed. Tommasini, p. 69.

(2) Vedi A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II, e Leone X nel carnevale di Roma*, Firenze, 1886, pp. 45-46 e 81.

« vedere di far dare la spesa a Pre' Stephano tuo servitore, nel
« che volentieri haveressimo compiaciuto al desiderio tuo, quando
« sapessimo fare de li miraculi faceva N. S. Jesù Christo, che
« con poco pane et mancho pesce satiette cinque millia persone.
« Ma non sapendo fare come sua M^{tà} non potemo con 28 o 30
« stara di frumento, che si è ritrovato qui del tuo, et con 8 o 9
« carra di vino de Friuli... far le spese a tante boche de le tue
« sono rimaste qui... M.^{ro} Francesco de' Vigilii havea anchor lui
« dimandato la spesa, ma non se gli è potuta dare ». Sarebbe davvero stato curioso che in quelle strettezze si fosse provvisto ad un buffone, mentre si negavano le spese al benemerito precettore di Federico, Francesco Vigilio! Comunque fosse, peraltro, abbiamo indizio che quel Pre' Stefano non era, secondo i gusti almeno del tempo, un giullare dozzinale. Essendosi egli recato a Ferrara nel 1525, il duca Alfonso lo rimandava il 14 novembre a Federico con questo lusinghiero attestato di soddisfazione: « Io rimando alla
« Ecc. V. Pre' Stephano e la ringratio cordialmente de la comodità ch'ella mi ha fatto de un tal suo servitore, degno veramente di servire ad ogni gran Principe, perchè oltra le sue piacevolezze che bastano per dar spasso ad ogni gran corte et per
« tener festante et in piacer una compagnia, esso ha ancho ingegno
« da possersene valere in altre occorrentie. In summa io resto
« optimamente satisfatto di lui, et ne sento obligo a V. S. Illma, la
« qual priego che mi perdoni se così longamente l'ho tenuta senza
« esso Pre' Stephano ».

Di Pre' Stefano si parla pure in un'altra lettera, assai curiosa, scritta nel 1522 da un usciere faceto, anch'egli una specie di buffone, che portava lo strano nome di Crocifisso. È una lettera buffonesca, scritta mezzo in versi (o diciamo meglio in rima) e mezzo in prosa e diretta all'assente Federico, che era al campo. Non è qui il luogo di illustrarla compiutamente; diremo solo che essa ci sembra preziosa, sia per la notizia di persone e di edifici che porge, sia per la forma bizzarrissima e degna d'un vero buffone. Ne trascuriamo solo poche righe, che contengono un ragguaglio di cronaca scandalosa.

Illmo et Exmo Signore mio et Patrone obs.^{mo}

Mille salute alla buona gratia de V. Illma S. Qualche volta son stato a caza ed a piaceri col nostro sig. Aloisio et Bellino, non cessa sua Sig.^{ria}

alementarsi cum mestissima lingua, Del caso strano a ciascun noto e inteso: Fiera fortuna perchè l'hai sì offeso. Io lo conforto perchè scio lo amati Patiencia è la virtù de tribulati.

Visto ho el dissegno et fabrica alla Tiresia porta Dove cum mente acorta Ben si comprende la superba impresa Apta al contrasto de ogni grande offesa. Vostra inclita cità de ciò si gloria. Concorevi vostro fidelissimo populo non altrimenti che si suole li veneri de martio a l'antiquissimo phano del Divo saetato Sebastiano.

Magro è per noi e stretto il Carnesale E vostra Signoria cangiò del male Che essendo quella sì da noi lontana Non cura feste la gente mantuana. Si fa oration per voi a Dio e Santi, Pur qualche spose fanno i merchadanti. Rari balli, de maschare nulla via nulla, solum una festa ha fatto la Duchessa de Urbino. Cortesan non faceva el Pelegrino, Vostri stafferi stanno il giorno in piaza, e la sera a ballar cum la Pallaza, così per lor si sguaza, non scio se altro se faza.

M. Hyppolito Calandra accompagnato da varie compagnie ma lo Aldegato tanto fa il bravo e al largo passegiare Apena apena se li può acostare.

Hora è gionto lo R.^{mo} Mons. Cardinale sano e gagliardo cum tota familia Dio el conservi anni centomilia.

Visto ho il signor Costanzo in caretta che la sua fama corre alla staffetta. Stanno sul guanto a casa di M.^{na} Laura dove si vive, giocasi ben da bere e meglio da manzare. Felice che il bon tempo scia pigliare.

M. Angelo del Buffalo capitanio dignissimo di lui non posso se non dir benissimo: solicito passeggia in Santa Agnese Dove fiamma amorosa il cuor li accese

Tanta vaghezza ha del figliol che canta
Che tutto el mondo si l'honora e avanta.

Qui è il Moretto già gran capitano Che alla guardia del ponte assai fu vano: Nel so giocar di scacco e' l'ha mal tratto Che voi datto li haveti un scacco matto. Stassi mo' a consigliar de lo accidente Cum Alexandro magno locotenente. Ma el chiachiarare e il dolersi de voi Poco li giova al danno de ambi duoi.

Questa sera ho visto el ridiculoso pre Steffano dinanti alli M^{ri} de le intrate dove al primo sguardo in habito de pavonazo lo pensai novo procuratore: Vidilo che l'havea piene le mani De scartabelli e apresso dui villani.

Da Goyto nasce tanta gentileza Che ciascaduno il thesorero apreza. Vi sono picture varie assai et belle Me pare un Paradiso cum le stelle: Aere alegro et li è bona vernaza Spero anchor vostra Signoria si sguaza.

Non ha Cypri giardin nè tutto il mondo Come è hora a Marmirol vago e jocondo: Gioco da balla spacioso e bello Tal chi è nobilitato quel castello, o Signor caro e bello, Spero che ne haverai consolatione Quando ritornerai a la masone.

Dal Pinzanfara nostro citaredo goffissimo non posso haver costrutto Che tutto el giorno o il Calandra o il Lonico Solicita narrando el mal antico. Se vogliono saper suo mal da vero Dice son rotto e mostrali el braghero. Questo è il suo pensiero.

Gionta è l'artilaria a hore 23 de questo giorno, Mercore dico o mio signor adorno: Homeni donne putti preti e frati Son per vederla cum gran fretta andati.

Eravi in persona la Ill^a^ Mad^na^ Vostra madre su la piaza de S.^to^ Pietro in caretta. Bella cosa era el jubilo et gaudio del populo e gentilhomini. Le aquistate in segno de victoria portavano Di busso ornata girlandetta in testa Dil che ciascuno ne facea gran festa.

Del signore mio caro Sigismondo Mi alegro perchè l'è sposo iocondo et se era furibondo Spero che in breve se non sta lontano Dai conij me potrà toccar la mano.

Signor Conte Nicola: De haver la cappa la speranza è fuora Pur quando a lui piacerà Crucifixo la cappa si meterà.

. . . .

Signor Illmo gratia de Dio son assai ben pervaluto Del mal francios che sì me havea sbatuto. Ma io ho gran bisogno de dinari perchè li ho spesi in far boni ripari. Io starei molto più contento apresso V. Illma Signoria affaticando la persona mia. Ma io ho in casa un vechio, ben che me sia grato a cosa vechia pur li puza il fiato.

V. S. se aricordi che li son fidelissimo servitore et bramo spargere el sangue proprio a commodo de V. Illma S. alla cui gratia me ricomando sempre.

Ex Mantua XXVI febr. 1522.

Ser^or^ fideliss^mo^ Crucifixo.

D'un altro buffone, che dovette fiorire in quel turno a Mantova, ci ha serbato memoria solamente Baldassare Castiglione. In una sua lettera a Federico, scritta da Roma l'8 luglio 1524, egli partecipa: « L'altra mattina giunse qui all'improvviso per le poste

« Ambrosio, che mi fece molto maravigliare. Io lo condussi al « Papa e Sua S^tà ne ebbe grandissimo piacere, e così tutta la Casa, « tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso in Belvedere con pochi « et ha bisogno di spasso, e però Sua S^tà ha fatto restar lì Ambrosio. E « benchè il poltrone conosca il favore, pure sta mal volentieri rin- « chiuso. Alla prima giunta incontrandosi con m. Jacomo Salviati gli « addimandò s'egli era Pasquino, poi si mise in fantasia che m. Au- « gustino Foglietta fosse il Conclave. Ha detto tante ciance che è « stato un miracolo, e credo quando tornerà da V. Ex. ne dirà « altrettante » (1). Di quel buffone mantovano Clemente VII fu assai soddisfatto, durante la forzata clausura dovuta all'imperversar della peste. Il 20 luglio '24 il Castiglione riscriveva: « Ambrogio « non dice ancor di partirsi, e sta in grandissimo favore del « Papa, il quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d'oro « e velluto morello alla francese, ed un bel saglio pur del mede- « simo, e giuppone pur così, e belle calze abigarate del medesimo « broccato e velluto morello con una berretta di velluto cremosì « con dentro suo gran pennacchio; poi camiscie di cortina lavo- « rate d'oro non gli mancano, scarpe di velluto, guanti profu- « mati, e fazzoletti orlati d'oro: ed Ambrogio non fa mai altro che « dire al Papa della invidia che gli averà Giorgio Pusterla, quando « sarà a Mantova. Il Papa se ne piglia gran piacere, et hagli « fatto venir Maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino, e « hanno passato infinite baie » (2). Qui vediamo comparire accanto ad Ambrogio un facetissimo spirito, di cui la memoria fu rinfrescata di recente (3), il pittore veneziano maestro Andrea, apprezzato, più come buffone certamente che come artista, da Leone X e da Clemente VII, autore del *Purgatorio delle cortigiane*, più volte lodato per le sue buffonerie da Pietro Aretino in compagnia dello Strascino, morto in malo modo da certi Spagnuoli durante il sacco di Roma.

Al servizio particolare di Isabella sembra fosse, nell'ultimo decennio della vita di lei, un buffone chiamato Polo, o ser Polo. Di lui v'è una lettera sottoscritta *Pol Bolognes servitor de M.ma de Mantoa*,

(1) Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, I, 127.
(2) Castiglione, *Lettere*, I, 133.
(3) Cfr. V. Rossi, *Lettere del Calmo*, pp. 385 sgg., e specialmente una nota illustrativa alle cit. *Pasquinate*, pp. 105 sg.

indirizzata dall'ospedale di Mantova il 16 settembre 1529 alla marchesa Isabella, che era allora a Venezia. La lettera è in dialetto bolognese, male scritta e punto chiara. Pare che il buffone fosse malato alle gambe. Allora però era in « bon termene », onde raccomanda alla padrona di mantenergli la promessa « de far un par « de calce de pel de can de coram, perchè le ten sald la pel che « ne s'po sgrafignar », e la prega umoristicamente di portargli da Venezia « una tazza da donna de parto » e « uno sachel de qual- « chosa, o speci, o pepero ». A questo proposito vogliamo non si trascuri l'importanza che ha l'uso dei dialetti nei documenti buffoneschi. Non è per ignoranza che i buffoni scrivevano e parlavano volentieri in dialetto. I dialetti si prestano in singolar modo al ridicolo e tutti rammentano come li sfruttasse già nel secolo XV e nel XVI la nostra commedia popolare (1). Il Gonnella, dice il Bandello, sapeva imitare tutti i dialetti d'Italia, ed oggi ancora questa qualità di riprodurre sulla scena vari dialetti è fonte di risate inesauribili: tanto è vero che certe tendenze dello spirito umano si modificano, ma non si cangiano sostanzialmente. — Del buffone Polo, per rifarci a lui, non si hanno molte altre notizie. Isabella lo teneva carissimo, onde il 18 aprile 1532 lo richiamò da Ferrara, ov'era stato vari mesi, così scrivendone al duca: « L'Ex. V. « si ha goduto già X mesi sono il mio sier Polo, et io come desi- « derosa di satisfarla et di compiacerle in tutte le cose che per « me si possono, volentieri ne son restata priva. Hora desiderarei « di goder anch'io la mia parte della sua pazzia, et tanto più ha- « vendo da andare ai bagni, dove haverò grandissimo bisogno « d'intertenimento. Però la prego » ecc. La buona marchesa, non lontana dalla sessantina, cominciava ad essere cagionevole di salute, e nella fastidiosa cura di Abano, che aveva in animo d'intraprendere, le facezie del suo buffone potevano sollevarle lo spirito.

Questo è quanto sappiamo dei buffoni mantovani nei primi quattro decenni del secolo XVI, oltre i quali le nostre ricerche non si spingono. Molti rapporti con giullari forestieri non vi furono, nè apparisce che Isabella od i suoi avessero relazione con Camerino e con Borso, indicati con qualifica di buffoni nei registri del cardinale Ippolito d'Este dell'archivio di Modena, nè con Iacopo Calcagnino buffone che morì a Milano di mal francese il

(1) Vedi Rossi, *Lettere del Calmo*, p. LXVII, n. 4.

10 ottobre 1523 (1). Invece un « Gianicho spagnolo, qual fa pro« fessione de boffono, homo veramente virtuoso et gentile et per « suo paro assai dilectevole » passò da Mantova nel 1516, rimanendo nell'agosto alcuni giorni presso la marchesa. Forse era il medesimo « boffon spagnolo » che nel 1508 in Roma cantava all'improvviso un inno di lode al cardinale Ippolito d'Este « et quello poneva sopra tucti signori del mundo » (2). Ma del resto di buffoni spagnuoli, segnatamente alla corte ferrarese, non vi fu mai penuria. Già nel 1498 (1° ottobre) Isabella rimandava al padre uno « spagnolo piacevole », che aveva molte virtù, perchè era « sempre occupato o nel sono o nel canto, hor nel ballare, hor nel « ragionare » (3). E i lettori rammenteranno che quando la marchesa fu a Ferrara nel 1502 per le nozze di Lucrezia Borgia, ben tre buffoni spagnuoli le si fecero intorno e ne ricevettero regali. Più tardi, nel 1528, quando Renata di Francia entrò in Ferrara sposa ad Ercole II, precedeva il corteo « Diego spagnolo buffono « sopra un dromedario con abito risibile » (4).

Coll'ormai troppo celebre fra Mariano Fetti i rapporti dei Gonzaga furono cordialissimi. Durante gli anni che Federico giovinetto stette a Roma ostaggio di Giulio II, dal 1510 al '13, i fedeli corrispondenti Grossino e Stazio Gadio molte volte ebbero ad informare Isabella e il marito delle gesta di fra Mariano e di altri buffoni di Roma, addetti alla corte del papa o alle case de'cardi-

(1) Cfr. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, nell'*Arch. stor. lombardo*, XVIII, 266. Codesto Calcagnino era forse figliuolo di quel buffone Calcagno, che nel 1480 stava presso Bona di Savoia, ed è rammentato dal MOTTA a p. 41 dei *Musici?*

(2) Lettera di Lodovico da Fabriano ad Ippolito d'Este, in data 26 luglio 1508. Archivio di Modena. Dispacci degli oratori estensi a Roma.

(3) Archivio di Modena. Lettere di principi esteri.

(4) B. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma, 1889, p. 77. Non mancheremo di notare tra i giullari di fuori che ebbero qualche famigliarità coi Gonzaga un « Giorgio Carleto dito piacevole del Monferrato » che probabilmente è il *Georgius miles placibilis*, di cui si trovano altre menzioni nel carteggio monferrino. Codesto Giorgio, il 3 febbraio 1500, supplicava da Mantova il marchese che gli regalasse un po' di frumento e di vino « con « el quale me possa vivere insino a Pascha perchè alora pigliarò mio viazo « inverso Napolle, dove io tengo pratica havere bono recapito apresso la « S. M.ta del Re Federico. » Là, egli aggiunge, « farò altro ufficio che de « boffonare. »

nali, o a quella del magnifico Chigi. Insieme con questi particolari, abbiamo a stampa anche una lettera curiosissima che fra Mariano stesso dirigeva il 10 gennaio 1519 al marchese di Mantova (1). Quella lettera accenna a rapporti diretti anteriori e infatti già nel 1514 l'arcidiacono di Gabbioneta chiedeva per fra Mariano al Gonzaga sussidi di denaro per i paramenti della sua prediletta cappella di San Silvestro, e rammentava che « li anni passati » il suo signore lo aveva regalato d'un « palio » (2). Nel suo soggiorno a Roma di quell'anno e di parte del seguente, Isabella ebbe indubbiamente a godere delle facezie di fra Mariano. Lo stesso arcidiacono di Gabbioneta, scrivendo al marchese il 19 gennaio 1515, narra un incidente avvenuto alle corse, per cui Isabella stette « tuta sopra de sè et mezo malcontenta... ma le facetie de fra Mariano ge la fece spassare ».

Chiudiamo questo capitolo col nome d'un buffone straniero divenuto famosissimo e quasi popolare anche ai dì nostri. Jacopo d'Atri partecipava da Blois alla marchesa Isabella il 24 gennaio 1510: « Io ho fatto fare un schizo de la testa de Tribolet matto « dil Re, che molto somiglia et mandaròlo. » La Gonzaga di rimando il 3 febbraio: « Haveremo grata la testa di Tribuletto. » Tre giorni dopo il D'Atri la mandava, accompagnandola con queste linee: « Ve mando il ritratto naturale de Tribuletto, quale il Re « ha facto fare de relevo de petra cotta che pare vivo, et factolo « mettere in uno andito che va dal castello al zardino. » Ignoriamo se codesto ritratto in terracotta del celebre buffone francese sussista ancora e se ve ne siano altre notizie. A ogni modo, è curioso il vedere con quanto interesse un nobile cortigiano di Mantova si prendesse cura di inviare alla marchesa la riproduzione di quel ritratto. Feurial, detto Triboulet, buffone di Luigi XII e di Francesco I, lasciò tali vestigia di sè nella storia e nella letteratura, come forse nessun altro giullare. Egli ebbe la fortuna di comparire nei versi del Rabelais e di essere il protagonista di un dramma romantico di Victor Hugo, *Le roi s'amuse*, che offrì al nostro Verdi il soggetto per un'opera in musica popolarissima. Il Triboulet peraltro di V. Hugo, alquanto declamatore nonostante

(1) LUZIO, *Federico ostaggio*, pp. 69-71.

(2) Docum. edito dal CIAN nell'articoletto cit. su *Fra Serafino buffone* dell'*Archivio storico lombardo*, XVIII, 407.

la potenza del suo *pathos*, il buffone per forza, che esclama (atto II, sc. II):

> O rage! être bouffon! o rage! être difforme!
> Toujours cette pensée! et, qu'on veille ou qu'on dorme,
> Quand du monde en rêvant vous avez fait le tour,
> Retomber sur ceci: Je suis bouffon de cour!

e che volendo vendicare nel sangue del suo re il disonore della propria figliuola, finisce col procurare la tragica fine di quest'ultima, il Triboulet *pleurant des pleurs de sang sous son masque rieur*, non è che una fantastica trasformazione idealista del Triboulet storico, come tutto il dramma dell'Hugo è una vera calunnia di Francesco I e della sua corte. Il Triboulet vivo e vero fu ben diverso da quello: egli fu un gran piacevolone senza malignità, che faceva ridere più ancora con la sua presenza grottesca che con l'arguzia dello spirito (1). Un contemporaneo, Jean Marot, così lo dipingeva:

> Triboulet fut un fol, de la teste escorné,
> Aussi saige à trente ans que le jour qu'il fut né,
> Petit front et gros yeux, nez grand, taillé à roste,
> Estomac plat et long, hault dos à porter hoste.
> Chacun contrefaisoit, chanta, dansa, prescha,
> Et du tout si plaisant qu'onc homme ne fascha.

Non è improbabile che Isabella conoscesse di persona Triboulet, o ne sentisse molto a discorrere, quando Luigi XII seco lo condusse in Italia.

IV.

Trastulli umani non molto dissimili dai buffoni erano i nani. Questi avevano per lo più il segreto di far ridere della loro persona piccina e rachitica, da cui non di rado sprizzava anche uno spirito pronto e vivace.

L'uso dei nani è molto antico. I Romani li tenevano in gran conto e presso di loro v'ebbe il barbaro costume di creare dei nani artificiali costringendo i bambini in una fasciatura molto ser-

(1) Canel, *Op. cit.*, pp. 99-122; Gazeau, *Op. cit.*, pp. 72-84.

rata, che ne impediva lo sviluppo (1). Il medioevo tenne pure in onore quelli esseri mostruosi, li abbigliò con ogni cura, li usò come servi e come guardiani. Si narrano meraviglie di un nano Zercone, che si assideva alla mensa di Bleda, fratello di Attila, e lo seguiva alla guerra chiuso in una armatura accomodata al suo dosso (2). Durante il rinascimento i nani non perdettero il favore dei principi. Nel secolo XV acquistò celebrità un nano di Renato I d'Angiò, re di Sicilia, chiamato egli pure Triboulet, come il buffone di Francesco I, che possediamo ritratto in una medaglia da Francesco Laurana (3). Riuscì a farsi amare dall'anima fiera del connestabile di Montmorency il nano Tony, di cui parla anche il Brantôme (4), ed il costume di tenere dei nani crebbe sempre più in Francia nel secolo XVI, come mostrano i documenti prodotti dal Canel (5).

Più forse che altrove furono i nani favoriti in Italia. Narra Biagio di Vigenère di aver assistito in Roma, nel 1566, ad un banchetto del cardinal Vitelli, che era servito da trentaquattro nani di statura piccolissima, e quasi tutti deformi. Francesco Sforza, nel secolo precedente, si divertiva con un nano di nome Biagio e Ludovico il Moro ne possedeva uno chiamato Janachi (6). La marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo raccomandava nel 1458 alla duchessa Bianca Maria Sforza « Beatrisina de' Gatti da Pavia matre de messer Francischino mio nano » (7), e nel grande affresco di Andrea Mantegna, che decora la maggior parte della così detta *Camera degli sposi* in corte vecchia a Mantova, vedesi ancora accanto alla marchesa Barbara, frammezzo a

(1) Cfr. Floegel, *Op. cit.*, pp. 507 segg.

(2) Gazeau, *Op. cit.*, p. 47.

(3) Vedi Heiss, *Les médailleurs de la Rénaissance* (*F. Laurana et P. da Milano*) Paris, 1882, pp. 15-16.

(4) *Oeuvres*, III, 342-44.

(5) *Op. cit.*, pp. 130-34 e 255. Caterina de' Medici amava assai il nano Peretto, e la sua morte avvenuta nel 1544, la afflisse grandemente, perchè, dice Jacopo Guidi in una sua lettera di recente pubblicata, « era garbatissimo et bellissimo », e aggiunge: « il Re si dice ch' hebbe a dire che « harìa voluto più presto perdere tutta la guardia de' suoi arcieri che Peretto ». Vedi Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 310 *n.*, ove si trova pure un'interessantissima attestazione sul buffone Brusquet.

(6) Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, pp. 42-43, ed anche *Archivio stor. lombardo*, I, 485.

(7) Motta, *Op. cit.*, p. 43.

gentiluomini ed a paggi, una nana, sicuramente ritratta dal vivo. I nani e le nane, del resto, che facevano la delizia delle cortigiane (1) insieme coi pappagalli ed i cagnolini, compaiono più di una volta nei nostri dipinti del rinascimento. Nell'affresco di Gaudenzio Ferrari, per citarne uno, che si ammira nella chiesa di S. Cristoforo in Vercelli, rappresentante i re Magi venuti a rendere omaggio al Salvatore neonato, vedesi dipinto sul davanti un nano caratteristico dalla grossa testa. In Mantova stessa si addita alla curiosità dei visitatori del palazzo ducale un appartamentino dai vani piccolissimi, a cui si accede per una scaletta dai gradini larghi e bassi, che la tradizione vuole fosse la dimora dei nani. Cotesto appartamento è peraltro posteriore ai tempi d'Isabella, perchè fa parte della corte nuova.

I marchesi nostri, a cui volentieri torniamo, erano troppo informati a tutte le costumanze dei tempi loro perchè potessero far a meno dei nani. Fin dal 1495 troviamo una curiosa letterina in dialetto, che dirigeva al marchese il nanino Antonio da Trento:

La V. S. m'ha mandato a dire che agni mud la vol avir a far mig e se la V. S. che se ne ge mand un alter che la me far depenze in su una targeta per traditor. E ne voi per nient avi a far cum la V. S., s'el ne fus così grand la V. S. fari ben; e prig senper mesir domenedi per la V. S. che la faga vegnir sana a ca, e fo a mità de gandui e de ferlin cum Lecabru, e n'om un centener de gandui e du centener de ferlin e zugava cum el tos e si zugava cum el lustrisi mesir Zoan da Gonzaga e si dun Bernardin m'insignava a inparar a cantar. Mesir don Bernardin vegnerav volontira in camp e faresev mei da farl vegnir là da fal dir messa, e che m'arecomand a la V. S. Mi no altr l'ha fata. Mantoa a ot di de maz del mili quater cent novanta cent.

El voster nanin Antoni
da Trent e cetera.

E la va in man a lustremi signor nostro
da Mantoa e se l'è guardador del
re e se l'è capitani general del duca
de Milan.

Questa letterina riesce oscura a noi, come riuscirà certamente la lettore. I *gandui* sono forse le ghiande o i nocciuoli per giuocare

(1) Vedi Bongi, *Annali Giolitini*, p. 158, *n* 2.

ed i *ferlin* sono monete di piccolissimo valore (1). Comunque sia, il nanino ricompare poi più di una volta nei documenti mantovani. Nel 1512 giungeva da Roma a Mantova il conte Lorenzo Strozzi, al quale i Gonzaga e specialmente la marchesa fecero accoglienza festosissima, tanto più che egli recava notizie diffuse dell'amato primogenito, Federico. Abbiamo una serie di lettere gustose che lo Strozzi scrisse a Federico stesso, descrivendogli minutamente tutte le cortesie che i suoi genitori gli prodigavano. In una lettera dell'8 novembre si legge: « Il Nanino mi dimandò asai di V. S. Io « li dise che V. S. haveva uno asinino de la tal sorte et che V. S. « voleva che io lo facessi ponere in una valige in gropa de un « cavallo, ma che la valige era troppo piena che non se poteva ca- « pire. Oh come stetelo de mala voglia dicendo: Se io donasi tri « soldi al primo cavalaro che va là, credeti che 'l me lo portasi? « Assai li fu da ridere de questa baia, et io non mel potevo spi- « chare d'atorno. » Essendo venuto a Mantova in quei giorni il duca di Milano, il nanino, scrive lo Strozzi il 13 novembre, « era « vestito da vescovo, che pareva la più bella cosa del mondo..... et « vine ad incontrare il Duca con gran cirimonia che non fu me- « diocre piacere, anzi da ridere ad ognuno. Finito da ogni canto « il convito, el Nanino comparve vestito da gentilhomine venetiano, « con la breta ordinaria a la venetiana, che fu de gran piacere. « Levate le taule et spazata la salla, se cominciò a dare in le pive « et a rinfrescarsi la festa gagliardamente. El duca se pose a sedere « con Madama, et Veschontino, un certo bufone de che V. S. ne deve « havere noticia, comenciò a fare certi soi fati d'armi variati « molto, che fu de gran piacere a tuto el spetaculo. » Il Viscontino doveva essere un giullare milanese, venuto col duca. Qualche giorno appresso troviamo il nanino far prodezze non comuni alla caccia. Egli fu legato « a certa strope... aciò non fugisse » e poi fu fatto uscire dal bosco un capriolo. « El capriolo, informa lo stesso « Strozzi il 25 novembre, dete per mezo dove stava dito Nanino « et lui a sorte buttando le mane non so come nel saltare del « caprio restò a cavallo et animosamente se tenne, et passò per

(1) Questo ci suggerisce il gentilissimo bibliotecario di Trento dottor Francesco Ambrosi, il quale pure ci assicura che la lettera non è scritta in veruno dei dialetti trentini. Egli ritiene probabile che il nanino abbia fatto uso di uno dei dialetti lombardi contermini al Trentino.

« tuta la gente che stavano a vedere, che durò un pezo questo tal « piacere: che se per mala sorte non fosse stato che l'Ongaro li « lassò un certo cane, il quale volendo pigliare el caprio pigliò el « Nanino in una spalla e lo tirò a terra, et subito il dito Nanino « pigliò il cane nel colaro e lo tene lì fermo, et andò a la volta del « caprio, che già mentre che l'era a cavallo et corendo con li diti ha- « veva li ochi cavati al caprio, che fu una notabile cosa da vedere ». Non c'è che dire, il nanino si comportò animosamente, e tutti possono imaginare quante risate dovessero accompagnare il suo eroismo, che poteva costargli caro.

Il nanino non era, a quanto sembra, una pasta di zucchero, giacchè in quel medesimo anno 1512, pochi mesi prima della festa ora accennata, ci imbattiamo nel Copialettere del marchese in una lettera minacciosa a lui diretta dal suo padrone:

Nanino, havemo inteso li mali portamenti toi lì et quanta prosumptione et temerità usi in battere li compagni et dirgli di villane parole, onde ni pare che tu non sei niente megliore lì di quello che è Schips quà. Però ti recordamo che havemo ferri, manette et musarole per il bisogno tuo et di brevi se Dio vorà ni trovaremo insieme et ni sforzaremo trovare remedio alla insolentia tua. Altre cose più diffusamente a bocca ti dirà maestro Christophoro da parte nostra, che non ti scrivemo, al quale prestarai fede quanto a noi medesimo.

Mant. 24 luglio 1512.

Come il Mattello amava parodiare i frati, il nanino era valente nel mettere in caricatura i preti. Lo abbiamo pur veduto poc'anzi abbigliato da vescovo. Il 14 dicembre 1515 narra Amico della Torre a Federico che a S. Sebastiano, il giorno avanti, per divertire il marchese e la marchesa, « si disse una solemne messa lì in camera, « che fu il Nanino, apparato da sacerdote, et disse quella di nostra « Donna, et lo evangelio fu quello di la genelogia sua: la qual « missa lui disse cum tanto ordine et bene, ch'io ho udito di le « misse da preti che non l'hanno celebrata cussì perfectamente, in « modo che M.ª vostra matre et il S.re vostro patre cum tutti li « circumstanti ne piliorno grande spasso. » E in tutto questo non un sospetto solo che le follie del buffone, secondate dal riso compiacente dei signori, fossero una irriverenza verso quella religione, di cui sorviveva a quel tempo poco più che la forma esteriore.

Al nanino prendeva speciale interesse il giovane Federico, come appare dalle continue informazioni di lui che al futuro marchese e duca di Mantova sono dirette. Meglio ancora ciò si rileverà da una gustosissima lettera del nanino stesso a Federico, che crediamo pregio dell'opera riferire intera. Il documento genuino, famigliarmente scherzoso, per quanto non tutte le allusioni siano chiare, caratterizza i rapporti del nano coi Gonzaga meglio di qualsiasi nostro commento:

Signor Federico, per questa mia notifico a V. S. come lo Illmo S. vostro padre me ha electo suo primo unigenito figliolo per li mei boni deportamenti ed benemeriti, e spero quando V. S. sarà gionto a Mantua che quella se ritrovarà in grandissimo erore pensando di essere tri fratelli e poi essere quatro, e pegio che V. S. non è per haver altro dil patrimonio se non Belzoioso al quale a questa hora è manzato le intrate et fitto per l'avenir poco avareti per essere tempestato, sì che V. S. facia nova provisione circha al viver suo. Io mi saria pur alquanto inclinato a partecipare de lo amore e gratia ho com el Signor nostro padre, ma V. S. me ne fa fuger la volia perchè quella me ha promesso una chinea e niente ho visto, nè quella se la buta perhò drieto a le spale perchè omne promissum est debitum, e non fati perhò come haveti fato deli cani mandati a lo Illmo S. nostro padre che sapemo perhò che l'è stato la maestà del Re e non V. S., ma quelli dui haveti mandato al M^{co} m. Ludovico sapemo bene lo aveti fato atiò facia lo rofiano com Sua Signoria per haver qualche polidro a la venuta vostra. Questo pensiero vi andarà falito perchè il sig. nostro padre è volpe vechia et à la barba bianca e longa a mezo al petto: l'è reo vender a chi le conosce, io spero che sareti recambiato secondo sarà stato li presenti per vui fati a sua Illma S. Se 'l secorso mio non vi aiuta son certo quella farà male. Apreso io mi ritrovo una raza al par de quella del sig nostro padre: cosa che son certo non ha V. S., da la qual gli ò cavato dui poledri belissimi li quali se li havesse voluto vendere ne ho trovato cinque livre de l'uno, ma li ò reservati se per caso V. S. non ne potesse havere, secondo el pensier fato de participar cum quella, purchè la chinea venga a casa. Nec alias, a V. S. me aricomando, tutti ve aspetamo cum grandissimo desiderio, eccepto el S. nostro padre perchè V. S. sia decaduta asai dil suo amore, lontan da ochio, lontan da core.

Data in Mantua die 16 januarij 1517.

NANINUS

frater vester Ill^{mi} Principis primogenitus.

Pochi sono gli indizi del nanino, che ci rimangono negli anni successivi. Nel 1522 la marchesa lo condusse seco a Ferrara, come si ricava da una lettera dell'Equicola dell'11 ottobre di quell'anno. Isabella gli aveva procurato una compagna, che fu detta la nanina. Paola Arduina il 17 aprile 1525 informa la sua signora che « la Nanina sta tanto bene et è tanto bona quanto sia mai stata », ed il 16 maggio dice che « di continuo è in cianciare. » Il 15 gennaio 1528 la stessa Arduina scrive: « Lo Nanino et Nanina stanno « bene. » Quando l'anno appresso la marchesa andò a Bologna per assistere alla coronazione di Carlo V, ordinò il 27 dicembre che le mandassero da Mantova la nanina. Ed è assai probabile che da questi due piccoli personaggi di sesso diverso nascesse la razza dei nani, cui Isabella pose tanto amore. Troviamo infatti nei copialettere questo significantissimo biglietto a Diana d'Este, dell'11 settembre 1532: « Io promisi già quatro anni sono a M.ma Ill.ma Renea di « voler dare a sua Ex. el primo fruto che uscisse della raza delli mei « nanini, dico de femina: et come V. S. sa, hormai sono dui anni « che nacque una putina, la quale anchora non dà speranza di dover « restare in tutto cossì piccola come è la mia Dellia, nondimeno « senza alcun dubbio rimanerà nana, et perchè è hora in termine « che senza guida è atta da sè sola andar per tutto sicuramente » chiede se debba mandarla. O che Renata non accettasse quella nana, o che Isabella ne avesse per le mani un'altra, l'anno dopo ci ricorre una lettera da Ariano della moglie di Ferrante Gonzaga, nuora della marchesa, che suona così: « Il m.ro di stalla del S.r mio « consorte è arrivato con la bella Nanina insieme che V. Ex. s'ha « degnato mandarmi: la venuta della quale mi è stata di tanta « sodisfatione che non è cosa di ch'io m' havesse possuto allegrare « più per adesso che per la presentia di lei, sì perchè io non ho « trovato cosa alcuna in essa disforme dalla bonissississima relatione « che mi è suta data de' fatti suoi, come anchora per vedere che « la Ex. V. non lassa che fare per tenermi sodisfatta in ciò che « ella sa ch'io desideri. Alla quale, oltra i debiti ringraziamenti « che le mando di sì bel suggetto come è questo che mi vien dato « da essa di pigliarmi recreatione, così come ho già incominciato « a fare, per la bona creanza et bei atti di questa figliuola, baso « infinite volte le mani di tanta memoria quanta io veggo che la « tiene di me. » (25 ottobre 1533).

Si saranno accorti i lettori come la marchesa in quel tempo mostrasse prediligere una Delia nana, che pare fosse di statura

piccolissima. È certo la medesima che nel 1538, quando Vittoria Colonna trovavasi a Ferrara, sfoggiò agilità e grazia danzando alla presenza dell'austera marchesa di Pescara. « Di poi entrando « in certi balli saltò in mezzo Morgantino con la signora Delia et « fecero cose grandi delle lor personcine », narra un testimonio oculare di quella festa di commiato, cui Isabella stessa assisteva (1). Morgantino e Delia allietarono l'ultimo decennio della vita della illustre marchesana Morgantino è nome bene indovinato per un nano. Il gigante reso popolare da Luigi Pulci prestò il nome suo a più d'una persona (2); ma nessuno poteva portarlo in più ridicola maniera di un nano. L'affibbiare a' nani per celia nomi di personaggi rinomati per forza e per grandezza fu cosa non rara. Un nano della regina di Francia del 1579 chiamavasi Rodomonte, un altro Mandricardo; a Firenze ebbe celebrità un nano mediceo che rispondeva egli pure al nome di Morgante, ed ebbe l'onore di esser ritratto dal Bronzino (3) e cantato in una madrigalessa ed in un epitaffio dal Lasca (4).

Il Morgantino mantovano fu nel 1527 a Roma con la marchesa: lo apprendiamo da un registrino di spese fatte in quell' anno, ove risultano, sotto il 16 gennaio, « para due di scharpe compre a Morgantino nano » e sotto il 6 aprile « altre tre para scarpe per « Morgantino nano di Madama Illma » Tre anni dipoi Morgantino era a Venezia e vi faceva sì bella prova di sè, che tutti ne erano ammirati. Abbiamo in proposito una lettera notevole alla marchesa, la quale senza dubbio di quella fortuna del suo nano favorito si sarà compiaciuta assai.

Illma et Exma S.^{ra} et patrona mia sing.^{ma}

Ho visitato Mons. R.^{mo} Pisani in nome di V. Ex. sì come la me commisse: sua S.^{ria} m' ha visto voluntieri per rispetto di quella et son stato

(1) Luzio, *Vittoria Colonna*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 32 *n.*
(2) Vedi il son. 228 del Pistoia nell'ediz. Renier.
(3) Manni, *Veglie piacevoli*, V, 105 segg.
(4) Vedi *Rime burlesche di A. F. Grazzini*, ediz. Verzone, pp. 317 e 640, Presso Cosimo III granduca di Toscana acquistò pure gran nominanza un nano gobbo di nome Cristoforo, di cui il Redi fece la storia in certe sue quartine satiriche pubblicate dal Manni, *Veglie piacevoli*, V, 103, e sul quale il Redi stesso scherzò in una canzonetta di recente messa in luce. Cfr. Imbert. *Il Bacco in Toscana*, Città di Castello, 1890, pp. 181 sgg. L'Imbert pubblica pure (pp. 185 sgg.) una canzonatura del medico Gian Andrea Moniglia, posta in bocca dal Redi al nano Cristoforo.

seco uno pezzo, sempre ragionando di lei che ni sente voluntieri. Gli ricercai poi Morgantino per condurlo a V. Ex. Sua S. R.^{ma} me disse che lo volea tenere anchor qualche giorni et poi lo mandaria accompagnato da persone discrete e che gli haveria rispetto. Io ho visto esso Morgantino quale sta benissimo e lo trovai che andava a schola dove dice aver principiato d'andarvi ogni giorno. Il dì che si fece la festa ello stete sul burchio con uno bastone in mano, che quelle gentildonne et gentilomini hebbeno altro tanto piacer di lui quanto di la festa, che tutti gli faceano carezze et stavano stupefatti in considerare la persona sua, et danzò con esse molto legiadramente di modo che lui era più guardato che altro vi fusse: così mi è stato referto. Ad esso Morgante dissi quanto la Ex. V. me commise circa il non volere obedire niuno: ello arditamente me rispose alla presentia de multi del p^{to}. R.^{mo} che era lì per solazzo et non per fare gli servitij che a loro appartenea, di che ognuno se ne arise...

Venezia 2 agosto 1530.

JAC. MALATESTA.

Nelle gite amenissime che Isabella già vecchia faceva sul lago di Garda, in compagnia delle sue damigelle e di alcuni fidi cortigiani, il nano Morgantino non doveva mancare. Di quelle escursioni del 1535 ci parla Marcantonio Bendidio in una serie di lettere, serbate in un cod. Capilupi ed in uno della Biblioteca universitaria di Bologna. Il nano piacevole offriva anche allora continuo argomento di trastullo. Ora prende parte a balli popolari; ora lo cingono di fiori e di fronde e lo fanno danzare (chè questa sembra fosse la sua speciale abilità) « et così fece sulla riva « tanto leggiadramente, che tutti questi del paese stupivano: fece « ancho un poco di moresca et quattro buffonerie venetiane, et « fu licentiato ». Un giorno, nel viaggio da Cavriana in carrozza « sopragionse a le spalle una pioggia profusissima, di sorte che « se Morgantino non smontava come fece et entrò in cocchio, « senza dubbio annegava come un bel pulcino » (1). In quel medesimo anno 1535, a' 22 di dicembre, la eccellente marchesa fece testamento. Quest' atto pubblico è una nuova e splendida conferma della bontà e gentilezza dell'animo suo. I legati a prò dei servi,

(1) FERRATO, *Del viaggio fatto dalla march. Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ed al lago di Garda nel 1535*, Mantova, 1878, pp. 19, 37, 43.

delle damigelle e di tutte le altre persone del seguito mostrano quanto affetto Isabella nutrisse per loro. In quel novero non sono dimenticati i due nani, Morgantino e Delia: « Item essa signora « Testatrice di buon cuore raccomanda Morgantino al prefato Ill.mo « S. Duca, et quando non potesse o non volesse stare con sua « Ex., vole che li dia scuti cinquanta per ogni anno fino che viva. « Et similmente molto raccomanda la Delia alla Ill.ma S.ra Du- « chessa sua nuora, volendo che quando non volesse o non po- « tesse stare con sua Ex. che quella li dia scuti cinquanta ogni « anno fino che viverà ».

Ciò che accadesse in seguito di Morgantino e di Delia ignoriamo. Lodovico Domenichi riferisce: « La moglie del duca Fran- « cesco Maria di Urbino aveva una nanina, la più bella creatura « che si vedesse mai, et cercava di maritarla con un altro nano. « Ora un giorno disse alla nanina, che si chiamava madonna « Delia, che si contentasse di tor marito, perchè ella cercava di « dargliene uno simile a lei ». E qui segue la risposta della Delia, che sebbene spiritosa non può essere riferita in queste pagine (1). Noi rammenteremo invece, seppure fa di mestieri, che la moglie di Francesco Maria della Rovere, era Leonora, figliuola di Isabella Gonzaga. Nulla quindi di più verosimile che la Delia della corte Urbinate sia la medesima nana che allietò gli ultimi anni della marchesa di Mantova.

V.

Da ultimo non va trascurata in questo nostro studio una classe di persone, che d'ordinario era impiegata ad uso ben diverso da quello dei buffoni e dei nani, ma che non senza motivo crediamo di poter collegare ad essi trattando di Mantova. Intendiamo accennare agli schiavi ed alle schiave.

Dotte ricerche moderne hanno posto in chiaro come la schiavitù domestica rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI. V. Lazari e F. Zamboni illustrarono il commercio degli schiavi a Venezia e nella marca Trevigiana; S. Bongi segnatamente quello di Lucca, mentre il traffico de' Genovesi fu illustrato dal Cibrario e dal Belgrano;

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, Venezia, 1599, p. 39.

quello de' Fiorentini da G. Müller, da A. Reumont e da A. Zanelli, e quello siciliano da C. Avolio. Nell'Archivio di Stato fiorentino si rinvenne, e si illustrò, un importante registro della vendita di schiavi, che dal luglio 1366 va sino al marzo 1397. Si osservò generalmente il gran predominio delle schiave sugli schiavi, predominio che si spiegò con gli usi svariati e non sempre onesti in cui le schiave, per quanto d'ordinario butterate dal vaiuolo e magagnate, potevano impiegarsi. E con ragione si rammentarono a questo proposito due sonetti di Antonio Pucci, in uno dei quali egli inveisce contro le schiave che nella famiglia usurpano il posto della moglie, e in un altro sferza la immoralità dei mariti, trastullantisi con *le fancelle che lusingar li sanno con lor arte.* La tratta degli schiavi d'ambo i sessi si svolse particolarmente sulle coste del mar d'Azof, e vi presero parte principale i Genovesi, i Pisani ed i Veneziani. Caffa e la Tana erano gli empori degli Italiani anche per questo tristo genere di mercanzia (1). Siccome in quelle regioni le popolazioni tartare sono le più numerose e importanti, da esse provenne la parte maggiore degli schiavi e delle schiave; non sì peraltro che non ve ne fossero anche dei popoli vicini, quali i Circassi ed i Russi del sud. Una gentildonna fiorentina del quattrocento diceva che le schiave tartare « sono per durare fatica van« taggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più « gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbon « meglio tartere. Le circasse è forte sangue; benchè tutte l'ab« bino questo » (2). Nella seconda metà del secolo XV peraltro, e nel XVI, saccheggiata la Tana dai Mongoli, perduta Caffa, caduta Costantinopoli, il commercio sul Mar Nero passò dai Cristiani nei Turchi, onde diminuì l'importazione delle schiave tartare e circasse, e divenne più frequente quella delle serbe, delle bulgare, delle greche e delle albanesi. In Sicilia, per ragioni che facilmente s'intendono, predominarono schiavi di razza etiopica, nè vi mancarono Arabi, Egizi, Tripolini.

Chi prendesse a studiare le novelle, le facezie, le poesie, le commedie della nostra rinascenza vi troverebbe molto da spi-

(1) Cfr. G. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medioevo*, trad. Müller, Venezia 1866-68, II, 44-47 e 55 segg.

(2) Guasti, *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi*, Firenze, 1877, p. 475.

golare rispetto agli schiavi di quel tempo, come pure chi esaminasse le tele dei pittori di scuola veneziana, segnatamente di Paolo Caliari, che amò tanto d'introdurre, con altri amminicoli, anche le brune teste dei negri nelle sue ricche e grandiose composizioni. Da schiave di Slavonia e non da altri apprese probabilmente il Pistoia quelle parole slave, che introdusse in un dialogo osceno di certo suo sonetto (Triv. n.° 72). Le cortigiane, che avevano sempre predilezione, nella lor vita disoccupata, per le cose esotiche e bizzarre, tenevano spesse volte delle schiave al loro servigio, e quel curioso tipo di prete spagnuolo che fu Francisco Delicado, tratteggiando un bellissimo quadro dei costumi di Roma nel cinquecento, introduce appunto a parlare una schiava negra di una cortigiana di Roma (1). Nè solo le cortigiane, ma tutte le più ragguardevoli dame del tempo avevano qualche schiava nel loro seguito. Così nella lista della compagnia che fu data per suo servizio a Isabella d'Aragona, quando nel 1488 andò sposa a Giangaleazzo Sforza, sono registrate *tre more bianche schiave, septe schiave nigre, tre schiavi negri* (3), e molto probabilmente schiave erano quella Sammaritana e quella Camilla greca che Lucrezia Borgia portò a Ferrara da Roma nel 1502 (3). Vuolsi rappresenti Lucrezia un ritratto di nobile dama, riccamente vestita e acconciata, la quale tiene la destra sulle spalle d'un moretto, che la contempla. Il ritratto è opera del Tiziano e trovasi oggi nella raccolta Cook (4). Un poeta napoletano, Berardino Rota, scherzava in versi su di un suo schiavo negro, cui aveva dato il bizzarro nome di *Amor*, (5); un altro poeta, dell'Italia superiore, Niccolò da Correggio, introduceva nel *Cefalo* la serva di Procri, che ha l'atteggiamento malfido, svogliato, lascivo delle *famulae* antiche. Che qui Niccolò abbia ritratto le abitudini morali di quelle schiave, che solevano circondare le grandi signore dei

(1) DELICADO, *La Lozana Andaluza*, edizione Bonneau, Paris, 1888, I, 208-10.

(2) Vedi ROSMINI, *Storia di Milano*, IV, 250-51.

(3) ANTONELLI, *Lucrezia Borgia* cit., p. 90.

(4) Vedi CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano*, ed. it., I, 155 segg. Il ritratto è riprodotto dall'YRIARTE, *Autour des Borgia*, Paris, 1891, p. 124.

(5) LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, pagina 77.

tempi suoi, non ci pare dubbio, giacchè nel III atto fa dire a Procri:

> Io andarò fra questo mezzo a casa
> et vedrò come ben vadan le cose;
> la sciocca fante sola è qui rimasa,
> *Circassa è lei, che son tutte vitiose.*

Jacopo Burckhardt, che sull'uso degli schiavi in Italia ha una nota piena di rinvii originali e importanti, asserisce recisamente che « nell'Alta Italia non v'erano schiavi » (1). Ciò non ha ormai più bisogno di confutazione; ma un solerte frugatore dell'archivio milanese l'ha in parte confermato, or non è molto, per quel che spetta alla Lombardia, ove non gli avvenne di trovare notizia se non di schiavi importati da altra regione (2). La cosa sarebbe bizzarra davvero se la Lombardia, in quell'uso generale, facesse eccezione; ma i documenti che noi stiamo per addurre mostreranno chiaramente che a Mantova almeno gli schiavi orientali furono usati, e non poco.

Venezia era pur sempre, alla fine del secolo XV, l'emporio più ricco di schiavi. Il frate Felice Faber di Ulma, che la visitò nel 1488, dice, nell'*Evagatorium,* d'avervi trovato gran copia di schiavi specialmente slavi « e ben tremila Etiopi e Tartari venderecci » (3). Di là, anche per ragione di vicinanza, è naturale che i Gonzaga ritirassero i loro schiavi. La marchesa Isabella, che era avvezza all'uso degli schiavi dalla Corte ferrarese (4) d'onde pro-

(1) *Civiltà del Rinascimento,* II, 22, *n.* 2. Il curioso è che tale affermazione ricompare nelle posteriori edizioni accresciute dal Geiger, sino all'ultima del 1885, sebbene i lavori speciali sugli schiavi, che in tali edizioni aumentate si citano, ne siano la più patente negazione.

(2) E. Motta, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana,* VIII, 171.

(3) D'Ancona, *Viaggio di M. de Montaigne,* Città di Castello, 1889, pagina 614.

(4) Ce lo attestano vari documenti dell'Archivio di Modena. Nel Registro di spesa della Camera ducale trovasi indicato sotto l'anno 1479 il vestiario somministrato agli schiavi e alle schiave della duchessa di Ferrara. Nè mancano documenti anteriori. Il 26 ottobre 1422 l'infelice Parisina fa pagare lire otto di marchesini « a madona Catellina schiava » probabilmente resa a libertà: l'11 febbraio 1434 si fa un pagamento « a Lucia schiava; » il 25 dicembre 1441 è concessa esenzione dal dazio a Jacobo Magnanini, che aveva comperato una schiava da Taddeo Ariosti per ducati 32; il 31 maggio 1444 il marchese di Ferrara condona a Giovanni di Mazanti la metà della gabella da esso dovuta alla Camera per aver venduta una schiava a Pietro Zuli di Firenze.

veniva, volle procurarsi, fin dal 1491, una *moretta*. Fin dal primo maggio di quell'anno ne scriveva al suo corrispondente veneziano, Giorgio Brognolo, ingiungendogli di comperare una *moretta* « che « non habia più de quatro anni, nè manco de uno e mezo »; e poi tornava a scrivergli il 4 giugno: « habiati a memoria de « la *moretta*, la quale non voressimo passasse per niente due « anni, se ben ve havemo scripto de più, et voressimo fusse più « negra che possibile fosse ». Alle insistenze della marchesa che tornava a scrivergli di ciò il 14 giugno, perchè ne' suoi desiderii giovanili soleva essere impazientissima, rispose il fido Brognolo il 21 giugno come segue: « Ho cerchato cum ogni diligentia per aver « una *moretta* che fusse al proposito suo, et erami stato proposto « una de etade de circa quatro anni molto negra et ben facta, non « già da vendere ma figliola de uno barcharolo, per el quale ha- « vendo io mandato heri et parlatoli de questa sua putta me ha « facto intendere che molti dì fanno el M^co^ oratore ferrarese ge ne « ha facto gran caza: havendo poi parlato cum sua M^tia^ quella mi « ha ditto che la Ex. de Madama vostra madre procura el me- « desimo cum lui, che fa la Ex. V. cum mi; et che non potendo « havere altramente questa putta ha conducto el padre et la ma- « dre cum uno figliolo maschio apresso questa femina a li servicij « de la p^ta^ M^a^ vostra madre, et che la mogliere è grossa in sei « mesi in modo che la Ex. Sua poterà dire de havere una raza de « mori et poteranne cum tempo fare parte a la Ex. V.. cum la « quale ho voluto fare questo pocho discorso aciò che la intenda « cum quanta difficultà si posseno haver more et maxime de cussì « tenera età..... » Fra madre e figlia, adunque, s'era stabilita una curiosa gara per avere codesto frutto infantile della razza etiopica, che a Venezia non si trovava facilmente, perchè, come vedemmo, vi si mercanteggiava specialmente di schiavi orientali bianchi. — Tre giorni dopo, il 24 giugno, il Brognolo aveva trovato il fatto suo: « Io ho posto sottosopra tutta questa terra per ritrovare una « *moretta* per la Ex. V., et tandem ne ho trovata una a l'hospi- « tale de la Pietà de etade de dui anni o pocho più, la quale è « molto negra, ma la ha due conditioni: l'una che la ha el corpo « un pocho grossetto che denota periculo de hidropisia, l'altra per « quanto m'è refferto da la Priora de l'hospitale sono circa sei « mesi che la cascò de la cuna, la qual caduta fu de natura che « da l'hora in qua non si ha mai potuto firmare su li piedi, in

« modo che ho dubitato che la non rimanga stropiata. » Vedrà di farla curare dal suo medico, e se risana la manderà, « conoscendo « io la difficultà, anzi impossibilità che è a ritrovare in questa « terra una mora di quella età ». Quanto al prezzo, « bastarà fare « qualche elemosina ad esso hospitale. » Il 9 luglio mandava la *moretta*, che aveva fatto curare in casa sua, ed era perfettamente « in gambe. »

Accompagnò la *moretta* a Mantova la moglie stessa del Brognolo, e Isabella, che aveva allora diciassette anni, fu soddisfattissima di quella specie di balocco e le venne subito desiderio di procurarle un compagno maschio: « La donna vostra, riscrive al « Brognolo il 16 luglio '91, giunse heri sera et hozi è venuta qua « a nui et ce ha portato la *moretta*, la quale et de negreza et de « fateze ne satisfà più che non haveressimo saputo desiderare. Se la « se libera mo' de le gambe, come speramo, la teniremo in delitie « et pigliaremone gran recreatione. La donna vostra rasonando con « nui ne ha dicto essere in casa de uno zentilhomo uno *moretto* « che alacta anchora, qual dice havere dicto uno M[ro] Agustino es- « sere pur tropo bello. Se così è che 'l sia de summa beleza, apo- « statelo per nui, et poi avisatine a che tempo serà da deslactare o « se poteria havere; ma non essendo ben negro et bene proporzio- « nato, non ne fati mercato nè conventione alcuna ». Il 23 luglio il Brognolo risponde: « Hozi mi ho facto portare a casa quello *mo-* « *retto* del quale parlò la donna mia a la Ex. V., el quale de fateze « non porria essere più bello che 'l se sia: vero è che 'l non è in tutto « negro come è la *moretta* de la Ex. V. et per questo rispecto « sono stato de apostarlo come la mi ha scritto. El patrone d'esso « lo lassaria per dece ducati et non mancho, et lo faria alactare « finchè se reinfreschasse l'aere, che poi si porìa mandar per tutto, « avisando la Ex. V. che 'l comincia a andare et è tutto alegretto... » Queste informazioni non erano tali da far svanire la voglia alla marchesa. Infatti il 7 agosto notifica al Brognolo che « aposti » il *moretto*, se anche non è di quella « negrezza » che la *moretta* acquistata. Ci mancò poco per altro che quel *moretto* le sfuggisse come apprendiamo da una lettera del Brognolo del 10 settembre, ove dice che quel bambino « è stato a gran periculo di perdere « la ventura sua, perchè quello gentilhomo dal quale lo havea apo- « stato per dece ducati... ne havea facto contracto cum uno citta- « dino de questa terra per 15, cosa non già conveniente a uno pare

« suo, come li ho fatto intendere: per tri zorni sono stato in grande « affanno de questo caso, pur tandem de commissione di Sig^ri Capi « di X heri mi fu portato a casa esso moretto... El putto è deslatato in tutto et manza bene ». Ma ebbero troppa fretta a levargli il latte, per cui il povero bimbo ammalò e si dovette curarlo. A questo attendevano con ogni premura, nel settembre '91, il Brognolo e la moglie sua: « La Ex. V. non ha a dubitare, scriveva Giorgio, « che per la Cecilia et per mi non se li habia quella cura che se 'l « fusse nostro figliolo. Et perchè esso non è anchora baptizato, « havria a caro intendere che nome se li ha a mettere, che subito lo farrò far christiano ». Su questo particolare non abbiamo altre informazioni. Il 24 settembre Isabella ordina al Brognolo di portar secò il *moretto*, ovvero di affidarlo a « persona discreta », che lo meni a Mantova.

Dopo aver riferito e riassunto questo carteggio, di cui a nessuna persona colta sfuggirà la somma curiosità ed importanza, fermiamoci un momento. I documenti addotti ci parlano chiaro: quei *moretti* non erano destinati all'uso cui si riserbavano di solito gli schiavi e le schiave. Essi non dovevano essere addetti al disbrigo delle faccende più umili della casa: la marchesa Isabella non chiede mai se quelli schiavetti siano « di buon sangue », come faceva Alessandra Strozzi, ma vuole solamente che siano graziosi, ben formati, nerissimi. È per una curiosità, adunque, per un ornamento della corte, per un sollazzo che ella li desidera, non altrimenti che i nani ed i buffoni. Ciò apparisce ancor più palese da un'altra lettera della marchesa. Il 10 giugno di quel medesimo anno 1491 Teodora Angelini, una delle damigelle della Gonzaga, le aveva scritto informandola che Anna Sforza dormiva con la sua negra, allora indisposta. « Et sapia V. S. che dicta negra è in « magior favor che mai perchè ha incominciato a balbotare, che « mai fu tanta zentileza, quanto è a audirla. Intenderia volentiera « come fa la negra de la S. V. et se zanza et come lei l'ha in la « gratia sua. » Isabella risponde:

Mª Theodora, Havemo cum summo piacere lecto le lettere vostre, le quale per esser copiose ce sono state gratissime et maxime intendendo che la Illma Mª Anna piglia tanta recreatione de la sua moretta. Nui anchora non poteressimo esser più satisfacte de la nostra, se la fusse più negra, perchè essendo stata nel principio un poco desdegnosetta è

poi venuta tanto piacevole de parole et atti, che existimamo se farrà *la megliore buffona del mundo* et speramo haverne piacere....

En Palatio nostro Portus, XIIII junij 1491.

Dal quale documento due fatti risultano evidenti: che ancor prima dell'acquisto di quella tal *moretta* a Venezia (la quale non giunse a Mantova che nel luglio '91) Isabella possedeva una schiavetta già grandicella, che avrebbe solamente desiderato più nera; e che il motivo di essere contenti di quei poveri esseri era la loro grazia infantile, il loro fare inusato e talora ingenuamente ridicolo, per cui una *moretta* poteva divenire « la migliore buffona del mundo ».

Tale uso buffonesco degli schiavi, se non il più comune, era tuttavia ben lungi dall'essere nuovo o singolare. Presso i Romani una parte degli schiavi era destinata a divertire i padroni. Costoro erano musicanti, mimi, ballerini, giocolieri, acrobati. In pieno cinquecento in Italia quel fastoso uomo del cardinale Ippolito de' Medici, che nel lusso della corte profondeva assai più di quello che le sue entrate, quantunque considerevoli, non comportassero (1), teneva un vero serraglio di schiavi, per pura grandigia e trastullo. V'erano Numidi, Tartari, Etiopi, Indiani, Turchi, ecc., che tutti insieme parlavano più di venti lingue (2). Uno di quei Turchi anzi, nel 1533, fuggì a Mantova, ove il Gonzaga lo fece « ritenere et in« catenare », consegnandolo poco appresso al suo padrone. Di ciò lo ringrazia in nome del cardinale Ippolito, il 10 dicembre '33, Fabrizio Peregrino, agente mantovano a Roma. Non altrimenti accadde d'una schiava, che era a Venezia in casa Priuli, e che si rifugiò nel 1535 presso la marchesa di Mantova. Il 23 giugno di quell'anno scriveva B. Agnello al Calandra per riaverla, ed è certo che la Gonzaga non avrà mancato di farla ricondurre. Codeste fughe di schiavi ci fanno pensare pietosamente alla triste vita che dovevano condurre quei poveretti, esposti talora ai soprusi ed alle prepotenze di padroni bizzarri od avidi, che sfruttavano senza misericordia le loro qualità o le loro forze, per trastullo o per lucro.

I *moretti* e le *morette* comprati ancora bambini crediamo fossero adoperati quasi sempre a scopo di ornamento e di sollazzo,

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, ed. cit., p. 178.
(2) P. Jovii *Elogia vir. bellica virt. illustrium*, Basilea, 1575, p. 309-10.

salvo poi a farne uso diverso quando fossero convenientemente cresciuti in età. Che Isabella non rimanesse paga a quelli che già possedeva lo dimostra la commissione da lei data il 13 febbraio 1499 a Donato de' Preti di acquistare a Venezia un *moretto* piccolo, spendendo da 25 a 30 ducati. Donato si diede subito d'attorno ed andò a vedere due *moretti*, ma per essere troppo cari e « non in « tutto ben formati », non istrinse il contratto. Ne comprò invece un altro « che ha qualche principio de lingua et costumi italiani « et non è così grezo come sono quelli altri, che mai non son le- « vati de la nave et son quasi nudi. Ho tolto questo solo, el quale « ha molto più zentile aiere che alcun de quelli... Costa ducati « vinteotto d'oro et ho fatto fare la carta autentica in buona « forma. » Nè manca indizio che i Gonzaga procurassero siffatta mercanzia anche ad altri. Leggesi infatti nel copialettere del marchese una lettera di lui a Giorgio Brognolo, in data 18 gennaio 1497, nella quale dà ordini per l'acquisto d'una *moretta* da spedire alla Montpensier: « Desiderando la Ill.ma M.a Chiara sorella nostra « una *moretta* de quattro in sei fin in octo anni, per alevarsela a « suo modo, volemo che faciati cercare lì per Venetia se 'l ci fosse « alcuno che ne havesse una di quella età, che volesse acconciarla « honorevolmente, et li proponiati il partito et contentandosi la man- « dareti in suso. »

Gli indizi di schiavi cresciuti e destinati al servizio domestico o militare non sono copiosi nei documenti mantovani. Tuttavia sappiamo che nel 1493 il marchese Francesco mandò un sonetto sottoscritto da lui medesimo alla consorte per mezzo di un suo moro, che la marchesa, nella risposta del 16 maggio, diceva « facto in bataglia monoculo », perchè probabilmente, combattendo al fianco del suo signore, aveva perduto un occhio. Ed il 2 agosto 1534 Andrea Doria regalava da Genova al duca di Mantova « doi « negri... non per quel che vagliono, ma per segno di mia servitù « et acciochè goda parte del frutto che fanno le gallere et homini « soi », però che da Mantova fossero di continuo spediti a Genova i condannati al remo (1). Parecchi anni prima, il 26 giugno 1522, troviamo che la vedova di Sigismondo Cantelmo, Margherita, la quale fu amica affettuosissima ad Isabella, fino a lasciarla erede,

(1) Docum. pubblicato da A. Bertolotti nel giornale mantovano *Il Mendico*, an. 1891, n. 4.

morendo, del suo, offriva da Ferrara alla nostra marchesa una mora, « che pochissimo tempo è che fu presa in Barbaria... pol « havere da 16 in 17 anni ed è bellissima persona... ben fatta « quanto è possibile... Ha bello volto, salvo che ha el labro de sotto « della bocca grosso; per quello che io posso comprendere ha in- « zegno da imparare ogni cosa, ma adesso non sa far cosa alcuna. « El mercadante ne domanda 50 scudi; volendola V. S. li piazerà « avvisarme subito... La mora non beve vino; dicono essere don- « zella, et per quanto posso comprendere demostra essere cosi, a « me pare naturalmente essere discreta ». Era quella l'età in cui le schiave solevano essere maggiormente apprezzate, mentre il loro prezzo diminuiva d'assai quando erano inferiori ai 12 anni ovvero passavano i 30. A Firenze valevano in media, nel sec. XIV, dai 30 ai 40 fiorini d'oro e solo in casi eccezionali toccavano i 60, il che equivale rispettivamente a 1,200, 1,600 e 2,400 delle nostre lire, seguendo il computo approssimativo del Peruzzi, che valuta il fiorino d'oro 40 franchi. Durante il sec. XV le schiave incarirono.

VI.

Eccoci pertanto al termine del nostro lungo cammino. Al lettore accorto e benevolo non sarà sfuggita l'importanza che hanno i numerosi documenti addotti per la storia del costume nel nostro rinascimento. Tipi diversi di buffoni e di nani sono passati sotto i suoi occhi, alcuni pregiati pel loro spirito pronto e disposto alla celia, altri per le loro facezie volgari, o per la mostruosità grottesca della persona, o per la ingenuità bambinesca. Nel novero si rinvennero eziandio veri pazzi e scemi di mente, come Giovanna e Caterina, il che non deve far troppa meraviglia quando si tenga presente avere il cardinal Raffaele Petrucci inviato a Leone X per buffone un cretino di nome Andrea « fere amentem et ad risum « promoventem », come dice il Tizio, che se ne scandalizza, ed essersene il pontefice gaudente in singolar modo dilettato (1). Vedemmo anche usati a scopo di sollazzo gli schiavetti neri, d'onde ricavammo, contro l'asserzione del Burckhardt, che in Mantova, e aggiungasi puranco in Ferrara, la schiavitù fu in vigore non meno che altrove. Di ciò, del resto, poteva offrire argomento anche un

(1) C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze 1882, I, 73.

altro fatto. Nel soffitto di quella magnifica *Camera degli sposi*, che il Mantegna frescò verso il 1474 in Corte vecchia a Mantova, ammiransi frammezzo a genietti arditamente scorciati e ridenti cinque teste di donne, che forse erano serve di casa, perchè hanno tutta l'apparenza di ritratti. Una di esse è una negra in costume orientale.

A ben comprendere quell'età così ricca d'opere d'arte grandiose e squisite, compiute fra lo strepito dell'armi e la tortuosità di una politica falsa ed egoistica, quell'età così piena di contenuto storico e psicologico, di mecenatismi illuminati e di brutalità, di contrasti d'ogni genere nel pensiero e nella vita, servono egregiamente tutti i particolari domestici e personali, che sfuggono di solito alla storia togata. L'archivio Gonzaga ha il pregio di conservarci una copia stragrande di questi particolari, e noi credemmo ben fatto di ridarli qui sempre con le parole stesse che ci fornivano i documenti, ritenendo che quella forma schietta e genuina, sebbene non sempre corretta, servisse meglio d'ogni altra a rappresentare i fatti ed i sentimenti del tempo con la forma del tempo. Moderneggiando e riassumendo, avremmo potuto risparmiare tempo, spazio e fatica; ma l'impressione dei lettori non sarebbe certo stata così viva nè così schiette e parlanti sarebbero risaltate le figure nel quadro.

Povere figure, in vero, di esseri deformi, privi talvolta di libertà, abbandonati all'abbrutimento, condannati al sacrificio della dignità umana per distrarre i signori dalle gravi cure della malfida politica o sollazzare le dame disoccupate e voluttuarie. Povere figure, il cui ricordo ci empie l'animo di mestizia, pensando quanti dolori segreti straziarono forse quegli infelici frammezzo ai lazzi e alle burle con cui si guadagnavano il pane. Questo brutto retroscena i documenti non ce lo svelano; ma lo indoviniamo noi, uomini di un'età progredita e pietosa, e ci sentiamo alteri delle istituzioni liberali, dello spirito pubblico nobilitato, della civiltà nostra, che ha sbandito per sempre tanti usi crudeli e insensati.

Edizione di soli 150 esemplari.

